L.V.T.

Centro Studi Teosofici H.P. Blavatsky

CICLO DI STUDI TEOSOFICI

6° TEMA:

Gli Stati di Coscienza dopo la Morte

Via Isonzo 33 — 10141 Torino
centrohpb@prometheos.com - www.prometheos.com/LVT

SCOPI DEL MOVIMENTO TEOSOFICO

Formare il nucleo di una Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore.

Studiare in modo comparato le religioni, le filosofie e le scienze antiche e moderne, dimostrando l'importanza di tale studio quale base per la fratellanza umana.

Investigare le leggi inesplicate della natura e sviluppare i poteri spirituali latenti nell'uomo interiore.

L'aspirazione fondamentale del *Movimento* Teosofico di ogni tempo, dai Teosofi Eclettici del III secolo d.C. fino ai Teosofi del secolo XIX e ai contemporanei, è quella di "riconciliare tutte le religioni, i gruppi religiosi e le nazioni in un comune sistema etico basato su Verità Eterne."

(H.P. Blavatsky, *La Chiave della Teosofia*, Cap. I).

CICLO DI STUDI TEOSOFICI

La *Teosofia* è stata presentata al mondo nel XIX secolo affinché *tutti* potessero prenderne conoscenza. Non è dunque riservata a pochi eletti, ma deve essere resa accessibile a tutti coloro che mostrano sincero interesse nei suoi confronti, senza distinzioni di razza, credo, sesso, condizione sociale od organizzazione.

Questo primo *Ciclo di Studi Teosofici* offre un *approccio* agli Insegnamenti essenziali della *Teosofia*, attraverso la *scoperta progressiva* delle dottrine spirituali che essa contiene e della loro applicazione nella vita di ogni giorno. Ogni studente è perciò invitato a fare questa scoperta *da se stesso*, attraverso l'apprendimento degli Insegnamenti autentici della Filosofia della *Teosofia*, studiandoli e meditandoli.

Oggi esistono sistemi filosofici, mistici o "iniziatici" recenti che in apparenza si riferiscono alla *Teosofia* di Mme Blavatsky. Alcuni di questi hanno tratto qualcosa dalla *Teosofia*, senza però dichiararlo apertamente. Esiste inoltre un'abbondante letteratura pseudo-esoterica, "romanzata" e fantastica, i cui insegnamenti non fanno che disorientare il pubblico, coinvolgendolo col fascino del meraviglioso o nella prospettiva della facile acquisizione di poteri "occulti".

La *Teosofia*, come è stata fatta conoscere da Mme Blavatsky, è invece completamente diversa, nonostante qualche apparente analogia nella *forma* degli Insegnamenti. Ci auguriamo perciò che lo studente, prescindendo da tale letteratura spuria, si applichi per scoprire il carattere *originario* della *Teosofia* affrontandone lo studio con uno spirito completamente nuovo.

I temi proposti in questo Ciclo di Studi in realtà sono inesauribili e le domande che sorgono in relazione ad ogni tema sono suscettibili di un approfondimento illimitato. Nella *Teosofia* — la 'Scienza della Vita' — non esiste un soggetto anche semplice che non possa dare luogo a scoperte e ad applicazioni nuove nel corso di un serio studio e di una attenta riflessione.

PIANO DI STUDIO

1° Tema: Le Idee–Chiave della *Teosofia*

2° Tema: I Maestri di Saggezza e Compassione

3° Tema: La Reincarnazione

4° Tema: Il Karma e la Compassione

5° Tema: Costituzione settenaria dell'Universo e dell'Uomo

6° Tema: Gli Stati di Coscienza dopo la Morte

7° Tema: I Poteri latenti nell'Uomo

8° Tema: Cenni sul Movimento Teosofico

9° Tema: La Missione e l'Opera di Elena Petrovna Blavatsky

10° Tema: La *Teosofia* e la Vita Pratica

In copertina:
Trionfo della morte, Clusone, sulle mura esterne dell'Oratorio dei Disciplini, in val Seriana, provincia di Bergamo, Italia XV secolo.

6° Tema: GLI STATI DI COSCIENZA DOPO LA MORTE

L'approccio allo studio sulla *morte* in generale e, in particolare, sugli stati di coscienza che seguono l'abbandono del corpo fisico e, via via, degli altri corpi o veicoli più sottili, da parte della nostra anima individuale o "Ego", segue un *piano logico* parallelo a quello adottato per il I Tema, "Le Idee-Chiave della Teosofia", per il II Tema, "I Maestri di Saggezza-Compassione", per il III Tema, "La Reincarnazione", per il IV Tema, "Karma e Compassione" e per il V, "Costituzione Settenaria dell'Universo e dell''Uomo". In esso c'è sempre l'idea che dobbiamo compiere uno sforzo, consapevole e volontario, per cambiare il nostro *punto di visione*, allo scopo di ampliare la nostra comprensione, indirizzandola *prima* verso ciò che è *universale*, *poi* osservando, studiando e giustificando il *particolare* presente in tale quadro e, infine, trarne le conclusioni *pratiche* che possono essere applicate alla nostra vita quotidiana.
Lo studio che viene intrapreso in questo VI Tema, *Gli Stati di Coscienza dopo la Morte*, è ampio e complesso e contiene insegnamenti che vanno appresi gradualmente ponendovi la massima attenzione, tenendo conto anche delle *dottrine errate* riguardanti le cosiddette 'scienze occulte', diffusesi nei tempi moderni in Occidente. È opportuno perciò cercare di mantenere sempre vive nella nostra mente le linee essenziali degli insegnamenti acquisiti dai cinque Temi precedenti, per trarne maggior vantaggio per la comprensione e per il proseguimento dello studio, tenendo sempre presente che la *Teosofia* costituisce un *corpus unicum*, organico e coerente, di Conoscenza e di Sapienza, per cui ogni suo elemento si lega coerentemente e in modo armonico agli altri.

Letture consigliate:

W. Q. Judge:	*L'Oceano della Teosofia*, Cap XII e XIII.
H. P. Blavatsky:	*La Chiave della Teosofia*, Cap. VII, VIII, IX.
Collana "*Theosophica*" N° 3:	*La Natura Occulta dell'Uomo e gli Stati di Coscienza dopo la Morte*, pagine 23-111.

I Per cercare di comprendere la vita dopo la morte, è necessario "cambiare radicalmente il nostro ordinario" punto di visione.

Da secoli, in Occidente, la **morte** è un soggetto che genera in noi paura e perfino terrore. Ci colpisce dolorosamente perché ci strappa gli esseri a noi più cari; minaccia di annientarci spesso proprio quando siamo impegnati nei nostri progetti migliori; con l'incognita che essa nasconde è presaga di terribili minacce che nulla può scongiurare; ci è stata descritta con parole e immagini che pongono in risalto la sua natura orrida e implacabile (come raffigurata nelle *danze macabre* del medioevo).

La religione non ha fatto che aggravare questo clima di *paura*. Nel *Genesi*, ad esempio, l'inevitabile morte della prima coppia dopo la cacciata dal paradiso è stata presentata come il 'giusto prezzo' preteso da Jahvè e a lui pagato, per la disobbedienza di Adamo ed Eva. Allontanato da Dio stesso ogni essere umano, peccatore per natura, deve darsi da fare (vivendo *una sola vita*) per meritarsi la grazia agli occhi di un simile creatore. Durante la propria esistenza, avrà perciò molte ragioni per interrogarsi sull'esito finale: *inferno* o *redenzione*? E la **morte** giungerà quale ora fatidica che si aprirà sull'*eternit*à di uno di questi due destini…

Dunque, in quest'ottica veterotestamentaria, la morte resta carica di minacce e quando il giorno fatale giunge – il *dies irae* (il giorno "della collera divina") – per aiutare un'anima a sfuggire il castigo, bisogna mobilitare tutte le risorse: preghiere, offerte, invocazioni per intercedere presso l'Altissimo affinché dia all'anima del defunto il *requiem*, il "riposo", "la pace".

Secondo il Vangelo, lo stesso Gesù, uomo tra gli uomini, sulla Croce avrebbe conosciuto l'angoscia della morte e al momento di spirare si sarebbe sentito abbandonato dal suo Dio (*Matteo* 27:46). Tutto questo preso *alla lettera*, dà alla morte un'immagine terrificante: le masse popolari colpevolizzate dall'idea del peccato originale hanno visto in essa l'emblema del castigo assoluto.

Secondo tale visione, la pena capitale appare perfettamente 'giustificata' quale punizione per i grandi criminali.

L'atteggiamento più comune nei confronti della morte è comunque il *silenzio.* Argomento *tabù* la morte: ci sforziamo di dimenticarla, non vogliamo parlarne; viviamo come se essa non dovesse mai giungere e cerchiamo di tranquillizzarci immaginando i nostri defunti "che dormono l'ultimo sonno".

È pur vero però che questa situazione si è evoluta in modo singolare fin dal XIX secolo, con lo svilupparsi dello Spiritismo e soprattutto nel XX secolo con il progredire della Scienza. Le sedicenti 'comunicazioni' con i cosiddetti *spiriti*, ottenute attraverso i *medium*, hanno contribuito a dare l'impressione che l'aldilà sia un soggiorno più luminoso del nostro da vivi e che la morte non sia altro che una benefica liberazione. Così molti cristiani hanno cercato e cercano conforto e rifugio in quelle credenze rassicuranti che sembrano sostenere le prove tangibili dei "messaggi" dei morti. Più oltre vedremo su questo tema quale è invece l'insegnamento della *Teosofia*.

D'altra parte, le inchieste più recenti, condotte da qualificati ricercatori scientifici (Elisabeth Kubler-Ross, Raymond Moody Jr. e altri), contribuiscono notevolmente a scongiurare la paura della morte. Quanti, dati per morti e tornati "in vita", hanno potuto parlare delle loro esperienze interiori, delle loro visioni, non descrivono affatto situazioni spaventose. Oltre ad alcuni ricercatori statunitensi, e il medico islandese Erlendur Haroldson, il parapsicologo lettone Karlis Osis, il fisico inglese William Barrett, etc., hanno constatato che il contenuto di tali esperienze è *simile* anche tra persone di civiltà e paesi diversi, pur essedo colorato di immagini e 'visioni' facenti parte della propria tradizione religiosa. Moltissimi "scampati alla morte", rianimati *in extremis* dopo aver in apparenza cessato di vivere per un periodo più o meno lungo, riferiscono impressioni e immagini che non hanno nulla di allarmante; al contrario, il senso di pace avvertito in tali momenti, possiede una tale forza che essi "ritornano alla vita" con rimpianto. (Vedi ad esempio l'ormai classico saggio del dr. R. A. Moody, *La Vita oltre la Vita* e *Nuove ipotesi su La Vita oltre la Vita*).

Queste constatazioni scuotono le idee correnti sulla morte e contribuiscono a rasserenare il clima di paura che la morte ha alimentato, ma sono anche occasione di discussioni, spesso sterili, tra 'credenti' e 'non credenti', dalle quali appare evidente che ogni 'scuola' interpreta questi fatti nuovi 'a modo suo' per confermare la propria teoria o la propria fede precostituita.
Come sempre, a immagine delle persone della Caverna di Platone (vedi il Tema n° 1), gli uomini hanno la tendenza a inventarsi delle spiegazioni - in genere materialistiche - dei fatti che scoprono senza avere neppur il sospetto che la realtà possa essere completamente diversa, e questo perché non hanno alcuna idea di quello che esiste *fuori* della Caverna.

Lo studio di questo VI Tema, "Gli Stati di Coscienza dopo la Morte", costituisce una volta di più l'occasione per verificare la necessità di *modificare radicalmente il nostro punto di visione* per una più profonda comprensione del nostro soggetto.

L'Insegnamento della *Teosofia* riguardo alla **morte** non è una *fantasia* e neppure una simbolica 'allegoria': è, di fatto, il risultato dello sforzo compiuto da H. P. Blavatsky per mettere a nostra disposizione la conoscenza dei *fatti osservati e sperimentati direttamente dai suoi Maestri*, quei Saggi-Compassionevoli che hanno acquisito il potere di esplorare *in piena coscienza* l'"altro mondo", per noi pieno di mistero, ove le anime umane o "Ego" proseguono la loro esistenza dopo aver lasciato il loro corpo fisico e prima di 'reincarnarsi' in un nuovo corpo e in una nuova personalità.

Questo Insegnamento si inscrive perciò nel quadro logico e coerente di tutto quello che abbiamo studiato in precedenza: non dovremmo dunque sorprenderci nell'apprendere che la **morte** è un *fenomeno naturale* nel quale tutti i suoi processi obbediscono a leggi logiche, prive di ogni arbitrio e che contribuiscono in modo efficace al progresso dell'Anima-Ego, permettendole non solo di accedere al *riposo* prima di ogni nuova 'incarnazione', ma anche di assimilare tutta la ricchezza delle sue esperienze spirituali terrene.

Come già abbiamo studiato, il *Karma* interviene durante *tutte* le fasi dell'esistenza dell'Ego umano, ma nell'Insegnamento teosofico la Legge della Natura appare 'misericordiosa', contrariamente a ciò che insegnano le religioni sui vari 'castighi' previsti dal loro Dio per "punire i peccatori" dopo la loro morte. L'insegnamento sul *Karma* e sulla 'reincarnazione' afferma che è soltanto in un'altra vita *sulla terra* che l'anima dovrà affrontare le conseguenze e gli effetti dei propri errori.

La *Teosofia* non ha dogmi: propone grandi postulati generali, e *suggerisce* la verità per mezzo di insegnamenti successivi che si completano tra di loro. Lo studio della *Teosofia* è dunque progressivo e perciò esige che si *rimettano costantemente in discussione* le conclusioni cui giungiamo nel corso del tempo.

Domande:

1) *Nella prospettiva della* ***morte****, che cosa ci colpisce maggiormente? Potremmo porvi rimedio?*
2) *È concepibile che un Maestro di Compassione-Saggezza, della statura di un Buddha o di un Gesù, abbia paura della morte nel momento in cui gli si presenta? Secondo la Teosofia, un corpo* definitivamente morto *non può mai tornare in vita. Dovremmo accettare la resurrezione di Gesù di cui parla il Vangelo nel senso letterale del risveglio del cadavere nel 'terzo giorno'? Inoltre, un tale risveglio sarebbe di qualche utilità per i viventi?*

Domanda 1)

La religione ci induce a credere che un giorno ci ricongiungeremo con i nostri cari scomparsi: il "mai più" lascia posto a un "più in là e per sempre". E l'intervallo nell'attesa lo accettiamo come favorevole per una benefica maturazione di noi stessi.

In un approccio *trascendentale* questi rassicuranti atteggiamenti di fronte alla **morte** giungono a darle perfino un insostituibile *potere alchemico.* Possiamo perciò illuderci che la **morte** ricopra la funzione necessaria a far passare il nostro uomo mortale da un'esistenza illusoria ed effimera a una vita trasfigurata in una eterna luce divina, al prezzo di una miracolosa metamorfosi di noi stessi, grazie alla fede.

In questo caso la **morte**, considerata come l'inevitabile passaggio per la *resurrezione spirituale*, perde ogni carattere angoscioso: chi "crede" può sentirsi definitivamente rassicurato, *Oh morte, dov'è la tua vittoria?* (Paolo, *I Corinti*, cap. 15:55).

In fondo, ciò che in noi *teme la morte*, non è l'"Ego" (la cui essenza è *immortale*), ma quella parte della nostra costituzione settenaria su cui la **morte** ha presa, cioè la nostra personalità terrena, il quaternario inferiore che forma l'"io" *empirico*, con i suoi possessi e le sue conquiste effimere. Le credenze e i comportamenti rassicuranti che abbiamo ideato, mirano in genere a mantenere salda la speranza che nulla della nostra vita umana terrena sarà perduto e che, quindi, la nostra *personalità* sopravviverà. La realtà non è così semplice…

Di fatto, le rappresentazioni popolari della morte sono, in genere, immagini deformate – sovente in modo grossolanamente materialistico – di dottrine esoteriche dei Saggi di tutte le civiltà passate. Perfino le rappresentazioni trascendentali non fanno che riflettere, pur in una interpretazione sovente *iper*-letteraria,

lo spirito nascosto di queste dottrine, cui ci possiamo accostare solo con uno studio approfondito e con l'aiuto di *chiavi* che restano nascoste al ricercatore superficiale. La *Teosofia* ci invita alla riscoperta di queste dottrine: la comprensione della sua filosofia - molto di più di tutte le illusorie spiegazioni consolatorie delle fedi religiose o spiritiche – è la sola a donarci un farmaco definitivo contro l'angoscia della **morte**.

Per quanto concerne l'infantile desiderio che potremmo avere di non morire, William Quan Judge illustra ne *L'Oceano della Teosofia* (pag. 152) la situazione di un uomo il cui *corpo fisico* sopravvivesse per secoli: *Una tale vita di perenne tensioni e sofferenze, basterebbe per distruggere l'anima che fosse costretta a sopportarla. Il piacere diverrebbe dolore e l'appagamento continuo, senza tregua, finirebbe in follia…* La Natura benigna ci *dosa*, invece, il nostro tempo di soggiorno sulla terra, secondo le nostre capacità di resistenza alla Vita che fluisce dappertutto e preme incessantemente su di noi: sarebbe perciò poco ragionevole volerci privare dei benefici del riposo tra due esistenze sulla terra, quanto cercare di rimanere sempre svegli, rifiutando il benefico sonno.

Domanda 2)

Nelle loro indagini fra i "ritornati dalla morte" i ricercatori scientifici (come il citato Moody e Kenneth Ring, Professore Emerito di Scienze Psicologiche nell'Università del Connecticut, ricercatore nel campo delle esperienze pre-morte e autore di due importanti opere, *Life at Death* e *Reading Toward Omega* (Interviste a protagonisti di presunte esperienze pre-morte) hanno constatato unanimamente che dopo aver vissuto trascendentali esperienze di coscienza durante il coma profondo, i pazienti rianimati dichiarano di *non aver più paura della* ***morte***. Certamente questa fiducia nei confronti dell'"ora fatale" non costituisce una salvaguardia per le sofferenze che possono precedere il cedimento del corpo fisico, ma almeno queste, quando l'"ora suonerà", non saranno aggravate dalla paura dell'ignoto.

Secondo la *Teosofia*, i Maestri di Compassione-Saggezza, quali Buddha e Gesù, sono dei Grandi Iniziati che non solo si sono accostati alla **morte**, ma che hanno *vissuto dall'interno* l'esperien-

za della morte attraversando le prove dell'*iniziazione,* sapendo quindi come regolarsi durante lo svolgersi di questi ultimi istanti; ancor più, Essi hanno avuto accesso alla Suprema Iniziazione unicamente perché si erano prima liberati da *qualsiasi* paura, in particolare dalla paura della morte. L'*essere intrepidi* è qualità principe, propria dell'uomo chiamato a realizzare il suo destino divino, come insegna la *Bhagavadgītā* (canto XVI, verso 1).

Non dobbiamo perciò prendere *alla lettera* l'angoscia di Gesù nel Getsemani prima del suo arresto: *La mia anima è triste da morire…* (Matteo 26:38). Un Maestro, all'approssimarsi della morte, sarebbe più sprovvisto di un qualsiasi semplice mortale che certe volte mantiene una piena dignità e una ammirevole costanza nella propria agonia? Non occorre qui citare Socrate che del resto – secondo H. P. B. – non era nemmeno stato iniziato.

La disperazione di Gesù sulla Croce, quando grida al suo Dio: *…perché mi hai abbandonato?* anch'essa non è ammissibile se presa *alla lettera.* Infatti, molti martiri di varie religioni sono morti a seguito di supplizi ben più atroci della crocifissione (ad esempio, il grande mistico *Sufi* Al Hallaj fu addirittura scorticato *vivo*) e hanno sopportato tali orrori con incredibile forza, confermando eroicamente la loro fede, senza sentirsi mai "abbandonati" dal loro Dio (dal quale anzi, hanno ricevuto la forza di sopportare il martirio).

H. P. Blavatsky ha sottolineato ne *Il carattere esoterico dei Vangeli* che quasi tutto il racconto evangelico non va preso *alla lettera,* bensì interpretato ***simbolicamente*** e riferito ai Misteri dell'Iniziazione e in un articolo intitolato *Note all'Evangelo di Giovanni* ci ha dato delle importantissime *chiavi di lettura.* La Crocifissione, in particolare, è un simbolo universale che va decifrato a vari livelli (cosmico, umano, filosofico, spirituale, etc.).

Il Gesù Crocifisso, appare come l'Uomo sottoposto alle prove dell'Iniziazione Superiore (Passione, Morte e successiva Resurrezione) che lo fa passare attraverso la morte di tutto quello che è in relazione con la sua personalità terrena (la crocifissione del "vecchio uomo") e lo sottomette al crogiolo della trasmutazione

alchemica di tutto il suo essere interiore. In questo stato, il 'corpo fisico', provvisoriamente abbandonato dal candidato, rivela *tutte le apparenze della morte.*

Secondo la Tradizione dei Misteri, il *terzo giorno* di queste prove iniziatiche, la *Triade Spirituale* – l'individualità o Ego completamente rigenerato – operando la sua definitiva comunione con la propria sorgente divina e luminosa (il Cristo-Logos) emerge da questo passaggio attraverso la morte – cioè *risorge* – come una *Triade Immortale* (Atma-Buddhi-Manas, secondo la *Teosofia*: l'Ego *glorificato*, irradiante Luce o *Taijasi*). In questa suprema condizione coscienziale, l'Iniziato, interamente rigenerato in tutto il suo essere è diventato un "Risvegliato", un "Buddha" o un "Cristo", un Anima elevatasi alla piena consapevolezza della propria divinità. È a questa Triade Rifulgente che deve essere applicata la denominazione di *Christòs* (l'*unità e la comunione* col Divino) e non a un particolare 'uomo' incarnato in un determinato quadro spazio-temporale…

Molti cristiani versati nell'*esoterismo* della loro religione, come d'altronde tutti i cristiani *Gnostici*, non hanno mai creduto alla resurrezione del *corpo fisico* del Gesù crocifisso.

Per la *Teosofia*, la morte reale del corpo fisico può verificarsi a volte anche molto tempo dopo la "morte apparente", ma quando gli organi vitali sono irreversibilmente colpiti, il ritorno in vita è impossibile. La pretesa "resurrezione di Lazzaro" presa *alla lettera* (Giovanni 11, 39:44) operata da Gesù quattro giorni dopo la morte, quando l'odore della putrefazione era ormai già sensibilmente avvertito, è da ascriversi al rango dei "miracoli impossibili".

Il risveglio del cadavere di Gesù – ammesso che egli sia effettivamente morto sulla Croce – è ovviamente altrettanto poco credibile. Si può notare del resto che le caratteristiche del 'corpo' di Gesù *dopo* la sua resurrezione non sono più quelle di un 'involucro fisico', bensì quelle di un *corpo astrale*; di fatto egli è in grado di entrare in una casa *le cui porte sono tutte chiuse* (Giovanni, 20:19 e 26), di apparire contemporaneamente agli uomini in

luoghi diversi e, infine, di *involarsi in Cielo* per sedersi alla destra di Dio (Marco, 16:19).

Dai racconti evangelici, sempre presi *alla lettera,* dovremmo concludere che il corpo fisico di Gesù sia scomparso integralmente per *metamorfizzarsi* in un corpo spirituale etereo: operazione che sarebbe "il miracolo dei miracoli" – per di più *inutile* perché l'Anima di Gesù aveva da tempo un involucro spirituale – un "corpo di gloria" – perfino visibile durante la sua vita a due discepoli, al momento della trasfigurazione (Matteo, 17: 1-9).

Notiamo quindi quali insormontabili difficoltà incontriamo se non interpretiamo *simbolicamente* il racconto della Crocifissione, della Morte e della Resurrezione. Inoltre un Iniziato diviene un "Salvatore" dell'Umanità non morendo per essa, bensì *vivendo per servirla*.

Così, l'Anima liberata di un Buddha può continuare ad agire anche fuori da un corpo fisico, in una forma più sottile (confronta l'insegnamento relativo alla "veste" *Nirmanakaya*): peccato che in Occidente si sia data tanta importanza al miracoloso ritorno in vita del nostro involucro *materiale* di cui ogni Maestro spirituale impara a farne a meno e che considera solo come uno strumento inferiore, utile tuttavia alla sua vita materiale sulla terra.

L'insegnamento teosofico trattato nel Tema V sulla costituzione settenaria dell'uomo (incompleta nell'insegnamento cristiano che si limita alla semplice divisione ternaria di: *corpo, anima* e *spirito*) ci permette di comprendere meglio il simbolo della "Resurrezione", evitando la trappola di una interpretazione letterale materialista.

II La *Teosofia* considera la *morte* in un contesto universale.

Invece di considerare la **morte** come un fatale incidente, dal sapore demoniaco, col suo trionfo sulla vita e con la distruzione di tutto quello che questa ha costruito, è di certo più conforme alla ragione vedere in questi due opposti – la vita e la morte – non dei nemici irriducibili, ma gli aspetti *complementari* di una *medesima realtà*, necessari l'uno all'altro. In Occidente Platone aveva ben compreso che vita e morte, come tutti i contrari, nascono l'una dall'altra in modo ineluttabile. In India, *Shiva* è l'aspetto della Triplice Divinità (la Trimurti, *Brahma, Shiva, Vishnu*) che distrugge per rigenerare a un livello evolutivo più alto.

Già abbiamo riflettuto sulla necessità evolutiva della **morte** (Tema I, Domanda 9) e lo studio della Reincarnazione e del *Karma* ci ha reso familiare l'idea che il mondo non è una cieca, assurda macchina che un giorno elabora delle creature per distruggerle il giorno dopo. Sulla trama di fondo dell'eterna inseparabile dualità, Spirito-Materia, *Purusha-Prakriti*, o Coscienza-Energia (il Padre-Madre della *Gnosi*), il palpito infinito della Vita fa apparire e scomparire alternativamente mondi e universi. Essa prosegue senza inizio né fine, attraverso innumerevoli ritmi e cicli nell'evoluzione che caratterizza il suo divenire.

L'affiorare della materia del Cosmo crea e ricrea incessantemente forme sempre più elaborate che permettono espressioni di Coscienza sempre più libere, vaste e universali, ma in questa perpetua crescita di Coscienza, riflessa in miriadi di forme effimere, ciò che tale Coscienza acquisisce si mantiene: le entità coscienti che chiamiamo Anime o "Ego", diventano grado a grado capaci di elevarsi fino alla completa *comunione* con la Radice stessa, dalla quale sono nate come suoi raggi o scintille luminose: la *Super-Anima Universale*.

Al punto evolutivo cui è giunta l'attuale Umanità, l'Entità cosciente, il nostro "Ego" o *Manas* Superiore fa ormai parte della Triade Spirituale (*Atma-Buddhi-Manas*) che è il fuoco *permanente* della nostra coscienza, come abbiamo visto nel Tema V. Questo "Ego", tuttavia non è *puro Spirito* (*Atma, Purusha*): come ogni realtà esistente che partecipa all'evoluzione, ha un aspetto coscienza, un aspetto energia-volontà, un aspetto sostanza, i quali nel loro insieme possiamo chiamare veicolo o 'involucro' dell'"Ego" propriamente detto. Questo veicolo o 'forma' in cui si registra la memoria di tutte le esperienze dell'Anima a volte è designato con il nome di *Sùtratma* o "Anima-filo": è indistruttibile per tutta la durata del grande Ciclo di evoluzione, in cui l'"Ego" funziona come un'individualità distinta. Ricordiamoci che è questa la base dell'immortalità della nostra Anima.

Tutti gli altri 'veicoli' o strumenti che l'"Ego" impiega per fare le sue esperienze in successive personalità, sono soggetti alla nascita e alla morte: sono gli aspetti che nel Tema n° 5, hanno designato il nostro Quaternario Inferiore: *kama-rupa*, *linga-sharira*, *prana-jiva*, *sthula-sharira*.

Già abbiamo visto che nello stato attuale, l'"Ego", se privato alla morte del suo Quaternario Inferiore, non può far uso del proprio libero arbitrio, ossia non può più generare pensieri capaci di proiettarsi oggettivamente in azioni volontarie – vale a dire *non crea più Karma* – rimanendo, per così dire, ripiegato nella propria sfera soggettiva. Il processo che permette al nostro "Ego" di entrare in relazione con quegli strumenti indispensabili all'azione oggettiva necessaria al suo progresso, viene comunemente chiamato "incarnazione" o "re-incarnazione", termini in realtà non corretti, perché l'Ego non entra mai realmente nella 'carne' del corpo fisico o in qualsiasi altro 'corpo' o veicolo, ma pur rimanendo sul proprio piano soggettivo di coscienza-vita, entra in attrazione o in *risonanza energetica* con tali veicoli oggettivi.

Il processo inverso che lo isola temporaneamente dal mondo oggettivo, separandolo gradualmente da quegli strumenti (cioè

interrompendo la risonanza energetica vitale con i propri veicoli), si svolge *a cominciare dal momento della morte del corpo fisico.*

Questa alternanza di attività terrena (oggettiva) e di ritiro o riposo dell'"Ego" nel proprio mondo interiore (soggettivo) è perfettamente naturale e necessaria. Corrisponde a tutte le alternanze cicliche che osserviamo in Natura: giorno e notte, estate-inverno, luna piena-luna nuova, etc. etc. I meccanismi che presiedono alla nascita e alla morte – compresi quelli del corpo fisico – sono stati elaborati dall'evoluzione dopo innumerevoli miliardi di anni di esperienza. Sappiamo che le foglie non cadono *per caso* in autunno, ma che anche questo semplice fenomeno è, in realtà, accuratamente preparato allo scopo che questa caduta avvenga da sé, senza danno per il ramo che le porta.

Così come la foglia della quercia non può durare più di una stagione, così tutti gli involucri 'caduchi' della nostra parte *mortale*, hanno una durata vitale limitata che è in funzione delle leggi proprie a quel piano di materia e a quel livello di vita-coscienza corrispondenti.

Per l'intera razza umana attuale, il corpo fisico non può superare i 150-200 anni. Tuttavia, a causa del proprio *Karma* particolare, ognuno di noi viene al mondo con "una speranza di vita" in genere ben inferiore – una specie di *programma biologico* predeterminato, cioè di origine karmica. Secondo la *Teosofia*, la morte, prescindendo da traumi improvvisi e inaspettati, arriverà naturalmente al termine di tale programma per effetto della vecchiaia o di una malattia dal decorso più o meno rapido. La nostra volontà può modificare questo programma a seconda dei casi, accorciandolo (col suicidio) o allungandolo (con interventi medici o con una volontaria disciplina psico-fisica, etc.).

Nello stesso modo il nostro "corpo astrale" (il *linga sharira*) che è la base e il campo di tutta l'attività psichica, ha una durata di vita propria che supera ampiamente quella del corpo fisico quando questo è abbandonato, ma è, di norma, comunque *limitata*.

Per la Teosofia, la Vita dunque, non cessa mai – nemmeno durante i *pralaya* minori e maggiori - l'apparente silenzio assoluto della morte dei 'mondi' e degli 'universi'. Nel momento stabilito dalla Legge Ciclica, la Vita si porrà di nuovo all'opera e i mondi torneranno in esistenza. Questa idea è *radicalmente opposta* alla credenza materialistica secondo la quale la vita appare per caso in seguito ai 'giochi' delle combinazioni di molecole chimiche che portano a costituire la struttura monocellulare del primo essere vivente.

Secondo la *Teosofia*, l'evoluzione non riparte mai da un *punto zero* su di un nuovo pianeta o "globo" (vedi l'insegnamento sui globi, catene ronde, razze etc., già accennato nel Tema precedente): riprende semplicemente il lavoro su programmi anteriori a lungo elaborati.

Nello stesso modo, alla nostra nascita è tutto un passato più o meno lungo a essere rimesso in cantiere. La nostra morte non è che un *intermezzo* per far decantare gli elementi rimescolati e raccolti durante la vita, in attesa del nostro ritorno.

In questa prospettiva universale, la **morte** non è che *una fase particolare della Vita Infinita*.

Domande:

3) *Pensate che l'inverno sia un periodo in cui la vita vegetale si arresti completamente? La Natura trae qualche vantaggio dall'inverno?*
4) *Spesso paragoniamo la morte al sonno. Possiamo sviluppare questa analogia alla luce della* Teosofia*? Quali applicazioni pratiche possiamo trarne?*

Domanda 3)

Quando l'inverno regna nell'emisfero settentrionale, in quello meridionale c'è l'estate. La Vita ha spostato il suo polo di attività, ma resta pur sempre operante. D'inverno la Vita non si arresta, ma è come sospesa. Il periodo di riposo e di freddo che segue quello della luce e del calore è necessario, anzi benefico per la natura, così come lo è – in scala minore – il ciclo del giorno e della notte per tutti gli esseri viventi. Per alcuni vegetali (come il grano in inverno) un periodo di freddo è indispensabile per la fruttificazione in estate. Inoltre l'intenso freddo uccide molti insetti predatori allo stadio larvale che attaccherebbero la vegetazione in primavera e la frutta in estate. Il terreno stesso non solo beneficia del riposo invernale, ma le alternanze di gelo e disgelo, soprattutto nei terreni argillosi, rompono le strutture compatte e permettono un'indispensabile aerazione, arricchita ulteriormente e completata dai cosiddetti vermi di terra (i *lombrichi*) che influenzati dal freddo migrano nei profondi recessi del suolo.

Così, malgrado la sua apparente immobilità, la natura trae profitto dall'inverno: osserviamo infatti le foglie morte cadute al suolo in autunno, trasformarsi grado a grado in quell'*humus* che servirà da fertile ambiente per la germinazione dei semi della precedente stagione.

Dovrebbe essere ovvio che un mutamento significativo di questi cicli vitali naturali, con la quasi scomparsa delle stagioni, dovuto al cambiamento del clima in atto causato dal *fattore antropico,* vale a dire dalla attività (dissennata) dell'uomo, ha profonde conseguenze negative sull'intera vita del nostro pianeta e sugli esseri che lo popolano, *noi compresi*. Diviene perciò *vitale,* la nascita e la crescita sempre maggiore in noi, di una *coscienza etica-ecologica.*

Domanda 4)

Nel mondo greco antico si diceva che il sonno (*hypnos*) era fratello della morte (*thànatos*), per il fatto che tra questi due stati di coscienza esistono numerose *analogie* che divengono ancor più strette se si considera insieme morte e rinascita.

Se osserviamo un dormiente che giace in *un sonno profondo*, ci può sembrare un morto se consideriamo l'immobilità del suo corpo, l'assenza di qualsiasi manifestazione di coscienza e di volontà, la calma della sua espressione…

Ovviamente, l'analogia termina se pensiamo che il dormiente si sveglierà e che ciò non accade certo per un morto. Tuttavia la *Teosofia* ci invita a non indentificarci con il nostro corpo: sotto l'apparenza del riposo del corpo, la *coscienza* di chi dorme è molto attiva – come quella al momento del decesso. Nei due casi, essa si è ritirata progressivamente dalla sfera delle sensazioni fisiche fino a una sfera di esperienza *soggettiva*. Sappiamo che alcuni problemi che ci assillano durante lo stato di coscienza di veglia (*jagrata*), trovano una soluzione durante lo stato di sonno-sogno (*svapna*) e soprattutto nel sonno profondo o "sonno senza sogni" (*sushupti*). In ogni caso, in questi stati di coscienza *oltre la veglia*, si mobilitano le nostre energie psichiche. Lo stesso accade per gli ultimi nostri pensieri al momento della morte: quelli *dominanti* durante la grande rassegna finale, formeranno la *nota caratteristica* per l'esperienza *post-mortem* della nostra Anima.

Sia il *sonno* sia la *morte* offrono all'Anima (il nostro "Ego" o Sé individuale) l'occasione per un riposo riparatore e per assimilare esperienze terrene compiute attraverso la nostra personalità.

Ricercatori scientifici hanno constatato che il periodo notturno che trascorriamo a sognare è indispensabile per il nostro equilibrio energetico vitale. Allo stesso modo, l'attività mentale dell'Anima nel *Devachan* ha un carattere particolarmente benefico, *di cui non potranno approfittare coloro che, durante tutta la loro vita terrena, hanno negato qualsiasi possibilità di sopravvivenza*. Que-

sto è un punto importante, perché H. P. B. ne ha parlato sovente ne *La Chiave della Teosofia*.

Nella pratica, le analogie tra il sonno e la morte possono esserci molto utili per poter dare un posto alla morte nella *dinamica della nostra vita* e come in questa integriamo il nostro sonno.

Nel ritmo ciclico della nostra esistenza, il sonno ha il suo posto indispensabile e perciò è una necessità accettata. Ma vi è un'*igiene del sonno* che dovrebbe corrispondere all'*igiene della nostra vita di veglia*. Vogliamo dire che per dormire in un modo che a un tempo sia rigeneratore per il corpo, per la mente e per lo spirito, non dovremmo mai lasciarci "cadere" *a caso* nel sonno cioè senza alcuna preparazione. Sarebbe altrettanto auspicabile di non "cadere" *a caso* anche nella morte, ma di prepararci consapevolmente.

Ogni sera abbiamo un'eccellente occasione di *sviluppare l'abitudine a "morir bene"*, se sappiamo concentrarci per ottenere la calma nella nostra mente quando è giunta finalmente l'ora di dormire, occupando la mente con l'immagine-simbolo dell'ideale *spirituale* che desideriamo realizzare quaggiù. Il nostro addormentarsi sarà più piacevole e quest'ultimo pensiero potrà risvegliare durante le ore notturne qualche eco del nostro Sé profondo.

Questa "preparazione al sonno" ripetuta ogni sera per molti anni, nel momento della nostra morte dovrebbe aiutarci *in modo naturale* ad affrontare quest'ultima allo stesso modo del sonno, cioè nella calma mentale e con la concentrazione sull'ideale spirituale che vogliamo ancora perseguire nella nostra successiva 'incarnazione'.

Approfittando dell'analogia tra il sonno e la morte, fin da ora possiamo pensare alla **morte** quando ci addormentiamo: misureremo allora tutto il cammino da percorrere per abbordarla, non solo senza paura o terrore ma in maniera lucida e perfino positiva.

III La vita dopo la morte e i tre mondi manifestati: fisico, psichico e spirituale.

Platone ha ben osservato che la **morte** non è che un *passaggio*, tuttavia bisogna diffidare dalle spiegazioni semplicistiche secondo le quali l'Anima umana, liberatasi dal corpo fisico al momento del decesso, avrebbe la capacità di percorrere a suo piacimento l'*etere* (o il 'mondo astrale'), conservando però la propria coscienza *personale* terrestre, e pure beneficiando degli evidenti vantaggi che le deriverebbero dalla sua condizione di 'anima libera'.

In realtà, come chiaramente ha insegnato Plutarco (vedi *La Chiave della Teosofia* pag. 91-93), l'itinerario della nostra Anima dopo la fine della vita fisica, passa attraverso **due morti** distinte, separate da un intervallo di tempo che ha una durata variabile:

La **prima morte** è la *morte fisica* che separa l'uomo settenario in *due parti* le cui sorti sono differenti:

– Il cadavere del corpo fisico (*sthula sharira*) con il suo 'doppio' (il 'corpo modello' o *linga sharira*) privato di ogni legame con l'"Ego", che sono destinati a una decomposizione più o meno rapida.
– L'"Ego" immortale legato a ciò che rimane del Quaternario Inferiore, vale dire dell'"uomo astrale" o psichico, quell'aspetto del corpo astrale – chiamato anche "corpo di pensieri passivi o di sogni" – che è servito da base all'intera attività psichica della personalità terrena (*Kama-Manas*). Questa entità *astrale* conserva una certa vitalità (un aspetto energetico di *Prana*) che gli conferisce una coesione permettendogli una sopravvivenza a volte anche considerevole.

Così, quando la separazione del cervello fisico dalla entità cosciente interiore si è completata, la profonda disorganizzazione prodotta dallo *shock* di questa *prima morte* è tale da troncare qualsiasi ritorno in vita della coscienza di veglia oggettiva e della volontà personale.

Fuori dal mondo fisico, i fenomeni si svolgeranno ora nel mondo astrale: di regola (salvo rare eccezioni) la nostra coscienza in questo livello non si risveglierà. La *Teosofia* parla di uno stato simile a quello di un "sonno inframmezzato da sogni".

La **seconda morte** corrisponde a un processo naturale molto più lungo del primo: permette all'"Ego" di liberarsi grado a grado dell'involucro astrale psichico che finisce 'rigettato' nella sfera astrale della Terra come una specie di 'cadavere psichico' (il *Kama-rupa*) destinato a una disgregazione in genere più lenta di quella del cadavere fisico. Questa *parvenza di anima* è sovente chiamata "guscio astrale" o "fantasma kamarupico", privo di un'autentica coscienza egoica spirituale.

Questo spogliarsi progressivo avviene in quello che è chiamato *Kama-loka* (lo stadio o stato della vita *post-mortem* dove le forze e le immagini del desiderio e delle passioni possono darsi un libero sfogo). Il nostro vero essere coscienziale, cioè l'"Ego" o *Manas* Superiore, in realtà non soffre di questa grande separazione tra gli aspetti meramente egoistici e terreni della *personalità* e gli elementi superiori che dall'esistenza passata hanno estratto l'essenza più pura 'inglobandola', come vedremo, nella stessa natura Egoica. Infatti questa **seconda morte** non mira solo a liberare il nostro "Ego" da uno strumento psichico ormai inutilizzabile: permette anche alla nostra Anima di portare con sé il 'bottino spirituale' della vita appena trascorsa che servirà di base all'esperienza della fase seguente chiamata *Devachan*, termine misto sanscrito-tibetano (letteralmente "dimora degli dei") che evoca uno stato di piena felicità.

A questo punto il nostro "Ego", ormai liberatosi da tutti i suoi strumenti o veicoli psico-fisici, si prepara a vivere lo *stato devachanico* attraverso un periodo di 'gestazione' più o meno lungo, durante il quale Esso si avvolge per così dire di tutto il velo di immagini e di aspirazioni ideali della sua ex personalità per trarne tutta l'essenza, che manterrà per i lunghi anni di questo suo "sogno paradisiaco" e nel quale si rinchiuderà come in uno stato di profonda contemplazione.

Invece il *kama rupa* o "cadavere psichico" che è ancora ripieno di energia dovuta ai desideri e alle passioni per la vita terrena, a sua volta inizia la propria deriva lungo le correnti della *luce astrale* e perciò può essere attirato magneticamente verso esseri viventi quali i *medium*. E poiché questo *Kama rupa* o "guscio astrale" porta ancora in sé la memoria dettagliata della trascorsa esistenza, è possibile che durante una seduta spiritica si possa entrare in contatto con tale guscio, attraverso la *trance* del *medium*, e ottenere numerose informazioni, dando in tal modo ai presenti l'*illusione* di comunicare con la vera Anima o "Ego" del defunto. In questa condizione dell'esperienza *post-mortem*, la *Teosofia* esclude qualsiasi possibilità di *comunicare con l'"Ego"* che, come già detto, si trova nel suo mondo *spirituale* idealizzato o *Devachan* e perciò fuori della portata degli strumenti *psichici* dei viventi.

Nelle visioni spirituali nel *Devachan* il nostro "Ego" assapora una "felicità assoluta" nel corso della quale riceve le compensazioni per tutte le "sofferenze immeritate" (quelle da noi *subite di fatto*, per le conseguenze dovute al *Karma* collettivo o distributivo), libera tutte le proprie più nobili aspirazioni frustrate in vita, vivendo pienamente gli ideali che aveva sognato e che non aveva potuto realizzare. Il nostro "Ego" è ancora *prigioniero di immagini personali*, ma nel *Devachan* ne assimila la *quintessenza* e, al tempo stesso, esercita pienamente i suoi poteri di ideazione attinenti alla dimensione spirituale della vita umana.

Comprendiamo come questo periodo prolungato di riposo e di assimilazione in questa nostra condizione mentale superiore sia indispensabile per ogni "Ego" e si collochi integralmente nel programma naturale della sua evoluzione che mira alla completa 'incarnazione' del Divino in noi.

Secondo l'Insegnamento della *Teosofia*, il *Devachan,* il "Paradiso" del nostro "Ego", *non è eterno.* Prima o poi, le energie che sostengono e mantengono l'"Ego" in questa sua esperienza mentale *soggettiva,* vengono grado a grado ad esaurirsi e poiché tutti gli elementi della personalità terrena, a seconda della loro natura, sono stati assimilati dall'"Ego" oppure rigettati durante la "seconda morte", di questa personalità non resta più niente

che sia capace di trattenere l'"Ego" in una esperienza di coscienza. Presto suonerà l'ora della rinascita per l'"Ego" in un quadro *interamente nuovo;* tuttavia nulla di ciò che è meritevole di essere conservato andrà perduto e l'"Ego" tratterrà sempre anche la *memoria integrata* di tutte le sue vite passate.

Come si è potuto osservare, l'avventura umana dopo la morte fisica, obbedisce a un programma che ci appare perfettamente logico e necessario, dal momento che conosciamo la nostra *costituzione settenaria*. Constatiamo anche quanto tutti questi processi riflettano l'economia della Natura, obbedendo sempre alla stessa unica Legge *karmica*.
Ora comprendiamo pure come la **morte** è un *mondo di effetti* subiti dalla nostra Anima senza che la volontà di questa possa intervenire – almeno allo stato attuale della nostra evoluzione.

Domande*:*

5) *Con l'aiuto della letteratura teosofica, precisate quello che avviene nei momenti che precedono immediatamente o che seguono il decesso, distinguendo i* fenomeni fisici *dalle esperienze vissute dalla* coscienza *del morente.*
6) *Quali differenze esistono tra morte naturale e morte violenta? Quali sono le conseguenze per la vita* post-mortem*?*
7) *Possiamo precisare la durata del passaggio in* Kama-Loka *e nel* Devachan*? In che modo questa durata è Legata al* karma *dell'individuo?*
8) *Come termina l'esperienza* post-mortem *dopo il* Devachan *e prima della nuova nascita? Può l'"Ego" scegliere questa sua nuova nascita?*

Domanda 5)

Il processo dell'arresto della vita avviene *per tappe successive* ed è accompagnato da un progressivo ritrarsi della coscienza che prima perde l'uso degli organi di azione volontaria e dei sensi (solo l'udito può sovente restare attivo a lungo), per risalire poi, grado a grado, dal piano delle emozioni e dei pensieri materiali (cioè dal *Kama-Manas*, la mente-desiderio) fino alla radice della nostra coscienza personale, radice che è l'"Ego" Spirituale ovverosia il *Manas* Superiore. H. P. B. precisa che durante questa risalita il morente potrebbe avere delle apparizioni di coloro che ama e a cui pensa di più. (Alcuni soggetti ritornati dalla morte intervistati dal Dr. Moody, hanno confermato di essere stati "accolti nell'aldilà" da parenti deceduti, venuti a rassicurarli e a condurli verso il loro destino. Questo è quanto almeno hanno creduto).

Queste apparizioni più o meno fugaci, in seguito lasciano il posto all'esperienza decisiva del passare in rassegna tutta la propria esistenza appena lasciata, quando la coscienza personale si unisce per un certo tempo a quella dell'"Ego" individuale che sopravvive alla morte (*La Chiave della Teosofia*, pag. 136).

Riflettiamo sulle caratteristiche di questa "rassegna" interiore: essa è *completa* e *integrale* - tutto è restituito fin nel più piccolo dettaglio; mette in luce *la sottile concatenazione tra causa ed effetto* di cui è stata tessuta l'intera esistenza; è *obiettiva* (noi ci vediamo quali siamo stati realmente); è vissuta *al di fuori del dominio delle emozioni;* è un'esperienza certamente *solenne*, una sorta di *illuminazione* che s'impone alla coscienza con *forza e chiarezza*.

Molti pazienti rianimati *in extremis* hanno dichiarato più volte al Dr. Moody di essersi trovati di fronte a una *presenza sovrannaturale,* un "Essere di Luce", pieno di amore e di compren-

sione che li faceva assistere a questa visione retrospettiva della loro esistenza.

Questo quadro luminoso e comprensivo non ci deve sorprendere, specie se pensiamo alla natura del nostro "Ego" Superiore che, secondo le parole di H. P. B., "è quasi onnisciente nella sua natura immortale" (in più punti de *La Chiave* H. P. B. fa riferimento a questo carattere) e che in sanscrito è chiamato *Taijasi, il Radioso* e che nella *Chiave della Teosofia* è definito *filo dorato*, ma per la personalità terrestre è anche come un congiunto che la sostiene instancabilmente con i suoi poteri durante tutta l'esistenza di questa.

Grazie agli insegnamenti della *Teosofia*, si comprende perché i morenti si sentano *totalmente amati* e *capiti* da questo "Essere di Luce", senza dover nemmeno parlarsi. Alcune di queste persone 'ritornate in vita' hanno addirittura assicurato di aver fatto con questo Essere Superiore una sorta di esperienza di totale *onniscienza* (vedi *Nuova Luce su La Vita oltre la Vita* del Dr. Moody).

Queste esperienze dei morenti sono totalmente nuove per coloro che le vivono, ma essi in genere le interpretano nel quadro delle loro credenze religiose, vale a dire: sono convinti che Dio o il Cristo sia a loro apparso.

Ne *L'Oceano della Teosofia* (pp. 137-138) William Quan Judge distingue – in prossimità della morte – fra i fenomeni esteriori legati alla fisiologia (i sintomi della morte, la concentrazione delle energie del corpo e della mente nel cervello la cui attività ora si svolge a favore dell'Uomo reale) e le esperienze peculiari della persona che lascia questo mondo non sùbito, bensì quando *il suo compito sia terminato.*

Infine, dopo il 'bilancio' dell'intera esistenza e la lotta della nostra Anima per 'sganciarsi' dal corpo (vedi *L'Oceano*, pag. 147), il 'corpo astrale' si stacca finalmente dal corpo fisico: la **morte** è allora definitiva; contemporaneamente la coscienza *personale* – che era legata al cervello - si spegne, *come la fiamma di una candela su cui soffiamo.* Di norma essa si riattiva, negli aspetti e nei

modi di cui abbiamo detto, durante l'esperienza soggettiva del *Devachan*.

Domanda 6)

La **morte violenta** in un certo qual modo è un avvenimento *contro natura*, nel senso che non se ne sono preparate la parte fisica e neppure la controparte astrale e vitale dell'individuo che la subisce. La morte violenta lo sorprende prima della fine del suo 'programma biologico' e sovente quando è ancora in piena forma fisica e psichica. Per quanto brutalmente privato del suo corpo fisico tale individuo resterà ancora "vivo" fino a quando il vero *termine naturale* della sua vita non sia sopraggiunto, si tratti di un mese o di decine di anni (vedi *L'Oceano*, pag. 145-146). Solo dopo quel momento, la forza coesiva dei principi inferiori si sarà esaurita e il processo della **seconda morte** potrà iniziare.

In questo caso particolare, lo stato di *morte parziale* come lo chiama Judge, è di norma vissuto dall'individuo in una forma di semi-incoscienza, se egli fa parte della media degli esseri umani, ma se tratta di un individuo perverso, pieno di appetiti grossolani e di rancore nei confronti dei propri simili o della società – il caso del criminale giustiziato – oppure se ha posto fine alla sua vita volontariamente, disperato perché incapace di goderla – il caso del suicida – non potrà evitare una particolare dolorosa esperienza cosciente in *Kama-loka* (vedi *L'Oceano*, pag. 145-146).

La *Teosofia* insegna inoltre, che se un individuo muore – anche di morte naturale – mantenendo una forte brama di vivere o comunque di portare a termine una sua missione, può accadere che l'entità privata del proprio corpo rimanga per un certo periodo nell'ambiente terreno ove operava, manifestandosi *meccanicamente* ai vivi (cioè senza esserne consapevole). Per quanto riguarda i giustiziati o i suicidi, la forza del desiderio che li trattiene prigionieri del nostro mondo può essere ancora più potente e vi è perfino il rischio che *vampirizzi* alcuni viventi che sono indotti a loro insaputa, causa la loro natura troppo *passiva,* a commettere a loro volta delle azioni criminali.

Lo stato di coscienza di questi esseri disincarnati può essere drammatico e viene paragonato a un *incubo ricorrente* nel quale vengono incessantemente passate in rassegna, in ogni dettaglio le circostanze che hanno condotto alla morte. A questo proposito possiamo notare che alcuni sopravvissuti al suicidio hanno confermato quanto W. Q. Judge sosteneva in alcuni suoi scritti, cento anni prima dell'indagine del Dr. Moody.

Domanda 7)

Non è difficile comprendere come la *durata* e la *qualità* delle nostre esperienze *post-mortem* varino da individuo a individuo, in relazione diretta alla qualità e alla molteplicità delle nostre esperienze terrene.

Per esempio, se abbiamo concesso libero sfogo ai nostri desideri e alle nostre passioni, mobilitando a tal fine tutte le nostre energie disponibili (materiali e psichiche), abbiamo creato in noi stessi, già in vita, una specie di *entità astrale* o *psichica* molto potente, capace poi di sopravvivere a lungo nella sfera del *Kama-loka* e alla quale il nostro "Ego" dovrà, per così dire, strappare con fatica le poche energie psichiche *omogenee* alla propria natura spirituale, per cui è logico e naturale che la durata del processo della nostra **seconda morte** non possa essere paragonata a quella che vivrà l'"Ego" di un uomo puro e totalmente consacrato a una nobile causa.

Per chi muore di *morte naturale* la regola è che la sua coscienza astrale (psichica) resti nella sfera di attrazione 'terrestre' (il *Kama-loka*) per un periodo che varia "da qualche ora a qualche anno". Vi sono tuttavia le eccezioni viste negli esempi contenuti nella risposta alla Domanda 6.

Per quanto concerne il *Devachan*, per la media degli "Ego" individuali, esso dura dai **10** ai **15 secoli**; però, se si considera ogni singolo individuo il tempo che intercorrerà tra la sua morte e la sua 'reincarnazione', può variare considerevolmente rispetto a questa media.

Nel caso di un individuo grossolano e pieno di egoismo può accadere che per il suo "Ego" non vi sia *Devachan*, poiché questa esperienza non dipende soltanto dalla presenza e dalla ricchezza di energie spirituali da assimilare all'"Ego", ma viene attivata *dalla fiducia nella sopravvivenza dell'Anima*.

Quanto detto ci fa comprendere che il *contenuto* e la *durata* della nostra vita *post-mortem* sono sottoposti alla Legge del *Karma*. Ciò significa che la **morte** apre un campo di esperienza in cui l'Anima raccoglie le esatte conseguenze dei suoi atti e dei suoi pensieri volontari in vita, entro i limiti concessi dagli strumenti di cui dispone per questa esperienza.

Riassumendo, per quanto concerne il *Devachan* dobbiamo distinguere tre categorie:

1. Gli individui grossolani e materialisti – anche se si professano seguaci di una religione – senza nessuna ricchezza interiore da raccogliere: il loro "Ego" si 'reincarnerà' quasi subito.
2. Gli individui che, per quanto buoni e generosi, professano un totale e continuo *scetticismo* nei confronti dell'esistenza e del divenire dell'Anima dopo la morte. Tali individui si privano dell'esperienza vivificante dell'*assimilazione Egoica* delle loro energie spirituali. Questa assimilazione avviene *comunque*, ma in un registro *inferiore* di coscienza, paragonabile al sonno profondo di un bambino appena nato. Per questi individui, l'unica possibilità di avere l'esperienza cosciente del *Devachan*, è collegata alle aspirazioni che possono aver avuto nella infanzia o nell'adolescenza, *prima* cioè di adottare definitivamente le idee materialistiche (vedi *L'Oceano,* pag. 151).
3. Gli individui che conservano comunque *l'idea innata* del loro "Ego" o Anima *immortale*. Tali individui costituiscono la maggioranza nell'attuale umanità.

Domanda 8)

…l'Ego, quale pura mente, ricoperta di una veste assai eterea, che abbandonerà quando l'ora giungerà del suo ritorno sulla Terra (*L'Oceano*, pag. 138). Chiuso nella sua esperienza 'paradisiaca', l'"Ego" si scioglie a poco a poco dai lacci della sua vecchia personalità, per accedere infine a piani di coscienza più universali.

L'"Ego" svegliatosi dal suo "sogno" felice, dopo aver *assimilato* nel *Devachan* tutto il "cibo" spirituale che ha potuto trarre dalla sua personalità terrena, ritrova per un istante la *libertà* della sua piena coscienza manasica, mentre i legami karmici che lo reimmergeranno nella nuova prova dell''incarnazione' si riaffermano.

La costruzione dei nuovi involucri che l'"Ego" utilizzerà nella prossima vita, avviene sulla base di un programma in cui intervengono gli elementi attivi della personalità precedente – gli *skandha* (*rùpa*, *vedanà*, *sagna, samskhara, vijnàna*) – che per tutta la durata del *Devachan* erano rimasti allo stato di *germe karmico causale*, ma che ora si riattivano come conseguenze ed effetti karmici, per fissarsi nei tratti e nelle tendenze della nuova personalità.

Dal punto di vista della *coscienza,* il ritorno dell'"Ego" nella sfera terrena è caratterizzato durante la discesa nell''incarnazione', dal fatto che Esso cade in uno stato di 'incoscienza' che consiste in *un periodo di oscurità e di sonno profondo* (*L'Oceano,* pag. 146). Per l'uomo ordinario, questo stato è d'altronde caratteristico, come fa notare Judge, del passaggio da ogni piano di esperienza a un altro. I Maestri di Compassione-Saggezza invece *restano sempre coscienti* durante tale passaggio.

La *Teosofia* ci offre qui un fondamentale insegnamento: *proprio prima della nascita* l'"Ego" ha una visione prospettica della vita che lo attende e percepisce all'istante tutte le cause che lo hanno condotto nel *Devachan* e che ora lo riportano alla nuova vita. Con la sua piena coscienza manasica, vede il concatenamento karmico di tutte le sue vite, con la loro giusta conseguenza sull'istante presente e sui futuri prolungamenti. L'"Ego" non

"borbotta", ma "si fa nuovamente carico della propria croce": *un'altra anima è tornata nuovamente in terra* (*L'Oceano*, pag. 154; *La Chiave*, pag. 136).

C'è una specie di simmetria tra il movimento che separa l'"Ego" dalla sua personalità terrestre e quello che lo riconduce nella sfera terrena, riassumendo una nuova personalità ('reincarnazione'): la *visione retrospettiva* che avviene al momento della "prima morte" è essenzialmente incentrata sulla vita appena trascorsa e solo eccezionalmente, se l'individuo è particolarmente puro, questa visione può inglobare la 'catena' o successione logica di più esistenze. Nel momento del ritorno dal *Devachan* l'"Ego", libero dai legami con la sua ex-personalità, ha una visione ben più ampia. In questo istante, proprio prima della nuova esistenza, poiché è di nuovo 'agganciato' a un preciso contesto terrestre, le linee karmiche della sua nuova vita sono molto ben tracciate e così gli permettono di percepirne l'orientamento e persino i contenuti.

Da tutto quello che abbiamo visto, possiamo comprendere come l'Anima, l'"Ego", *non possa* scegliersi la sua nuova 'incarnazione' perché questa è *predeterminata dal suo karma.*

> L'ora della nascita è il momento in cui ci troviamo entro il campo delle complesse forze cosmiche e ne subiamo le congiunte influenze, conformemente alle linee del nostro *karma* e allo scopo di proseguire nella nostra evoluzione. Gli astrologi perciò tentano di decifrare le conseguenze di questo momento fondamentale per noi individui. Tuttavia, secondo H. P. Blavatsky, essi non possiedono più le antiche *chiavi* essenziali di interpretazione.

IV La Morte e i Grandi Cicli della Vita terrestre

Nell'immensa area ascendente dell'evoluzione, l'associazione *complementare* della **vita** e della **morte** consente la successione di innumerevoli tentativi d esperienze che realizzano un 'riciclaggio' incomparabilmente fertile di tutti gli elementi implicati in questo grande movimento.
La *Teosofia insiste* nell'affermare che la **morte** non è una catastrofe irrimediabile che pone una fine ultima alla vita: se un'esperienza termina su un piano, prosegue su un altro. *La Vita-Coscienza non è un prodotto della materia: è il motore che aziona il Cosmo stesso*.

Nel corso dell'evoluzione discendente, di Globo in Globo, di Ronda in Ronda (vedi il Tema V), la storia delle esperienze delle ondate successive di Monadi, ha conosciuto periodi di arresto o di "oscuramento" (*pralaya*) – vale a dire di 'morte' apparente – ove ogni forma di vita-coscienza è scomparsa, ma l'onda evolutiva si è trasferita su un altro piano ad animare un altro teatro di evoluzione nel quale si sviluppano forme viventi differenti.

Nella Antropogenesi de *La Dottrina Segreta*, si narra che milioni di anni fa la nascente Umanità, che in origine utilizzava quali suoi veicoli *forme astrali* prima asessuate e poi androgine, si incarnò progressivamente in corpi di carne con sessi distinti e separati. Nel contempo si risvegliava l'*intelligenza riflessiva* propria dell'uomo cosciente di sé.

Sul IV Globo, quello fisico, della nostra Catena (la Catena Terrestre), nella IV Ronda, l'Umanità si è trovata a doversi confrontare per la prima volta in modo *cosciente* col fenomeno della **morte fisica**: in quel momento è iniziata la lunga serie delle 'reincarnazioni'.

Nel Capitolo 3 del *Genesi*, c'è l'allegoria in cui Jahvè annuncia alla prima coppia umana che *morirà* se mangerà il frutto dell'albero della conoscenza, il frutto che ha il potere di risvegliare

l'intelligenza attiva, cosciente, come dimostra lo stesso testo. Ricordiamo anche che Jahvè riveste Adamo ed Eva (l'Umanità bisessuale) di *vestiti di pelle* (ossia di corpi di carne) nel momento in cui li caccia dall'Eden.

Presa *alla lettera,* questa rappresentazione biblica sull'*origine della morte* è vista come una *punizione;* ciò falsa completamente la visione che noi dovremmo avere di questo fenomeno assolutamente *naturale*.

In realtà, il risveglio dell'*autocoscienza umana* era *necessario* in quel momento cruciale dell'evoluzione. Senza di esso, gli uomini e le donne, ormai differenziatisi in corpi di carne che partendo da forme astrali si erano progressivamente consolidati, sarebbero rimasti per ere lunghissime degli animali superiori senza 'colpa', ma completamente irresponsabili e privi di ragione. Sarebbero *morti* nei loro corpi come gli altri animali apparsi in quell'epoca remota, senza conoscere l'esperienza del dolore esistenziale, ma anche senza poter prendere nelle loro mani il compito della loro piena realizzazione spirituale.

Come già abbiamo visto nello studio relativo al Tema V, verrà un giorno in cui l'Umanità, dopo aver sperimentato per milioni di anni l'alternarsi della vita e della morte, *non avrà più un corpo fisico.* La morte, che ci ispira tanto timore, non sarà più fonte di angoscia per gli uomini futuri, per i quali l'esistenza dell'Anima non sarà più una semplice ipotesi metafisica, ma sarà divenuta una realtà tangibile.

Anticipando quest'epoca ancora di là da venire, fin da ora comunque è possibile, per un Maestro di Compassione-Saggezza che ha raggiunto il necessario grado di purezza e di potere, *dopo la morte del corpo fisico continuare a vivere una vita Egoica cosciente nel suo corpo astrale*. Questo presuppone, quale corollario, che un tale Maestro non debba più subire l'esperienza del *Kama-loka* e neppure avere il *Devachan* (entrambe, di fatto, sono condizioni non permanenti e 'illusorie' nel senso che sfuggono al controllo consapevole e volontario da parte dell'Anima o "Ego"). In altre parole, il Maestro di Compassione-Saggezza, non ha più in sé

gli elementi inferiori (*psichici*) che necessitano di essere purificati nel *Kama-loka* e neppure le aspirazioni ideali inappagate da compensare con 'la felicità', per quanto mayavica, del *Devachan.* La sua Coscienza ora è *libera da ogni illusione.*

Domande:

9) *Secondo la* Teosofia*, nel nostro Ciclo evolutivo, l'apparire dell'Intelletto nelle Monadi* (Atma-Buddhi) *non ancora* risvegliate*, ma già pronte a raggiungere a causa del loro passato evolutivo la coscienza umana* (autocoscienza o coscienza di sé: Atma-Buddhi+*Manas*)*, è stato indotto nel momento cruciale di cui si è detto, da gerarchie di "Ego" umani altamente spiritualizzati che avevano conosciuto il 'risveglio' dell'Intelletto in precedenti Cicli evolutivi. Questi Padri Spirituali* (Pitri) *della nostra Umanità, hanno compiuto il sacrificio di donare agli "uomini di argilla" il Fuoco del Desiderio e la Luce dell'Intelligenza. Collettivamente sono stati designati con il nome di* Prometeo *o anche di* Lucifero (l'"angelo che porta la luce"). *Potete dimostrare che questo risveglio dell'umanità all'Intelligenza e alla responsabilità karmica è stato sia la* **morte** *di un certo stato di coscienza, sia la* **nascita** *di un altro e come per gli uomini ne è derivata la sofferenza, secondo quanto suggerisce il mito biblico della "caduta" di Adamo e di Eva?*

Domanda 9)

Il risveglio dell'Umanità alla Luce dell'Intelletto (ma anche al Fuoco de Desiderio) ha evidenti analogie con il passaggio progressivo dall'*infanzia alla maturità*.

Come l'animale immerso nel proprio ambiente di natura ne segue *istintivamente* le leggi, così il neonato comincia col vivere in stretta simbiosi con sua madre. Egli è del tutto irresponsabile e 'innocente', anche se la sua coscienza dà evidenti segni di risveglio. In un certo senso, l'"Ego" si trova ancora nell'atmosfera del *Devachan*. Più tardi la madre potrà ricordare con rimpianto questo 'periodo di innocenza': occorre pertanto che il bambino "muoia" a questo stato di coscienza per sviluppare una personalità distinta e "nascere" a poco a poco allo stato di uomo adulto cosciente e responsabile.

Similmente, la nostra Umanità, ai suoi inizi ha mosso i primi passi nell'ambiente spirituale dei nostri "Padri", gli Esseri "simili a dei" che fungevano da nostre guide. Ma col risveglio progressivo e necessario dell'Intelletto, nel campo della *personalità in formazione,* con l'esplorazione sensoriale del mondo esterno e con gli stimoli da questo provenienti, il nostro stato "paradisiaco" si è perso a poco a poco: i nostri "Ego" si sono infine "incarnati" *pienamente* in un mondo di separazione e di opposizione, di conflitti e di desideri discordanti.

Lo sviluppo del nostro Intelletto posto al servizio del *desiderio personale,* di fatto è avvenuto a detrimento della nostra spiritualità iniziale. Così la nostra azione non più ispirata dal senso edenico di solidarietà fra tutti gli esseri, ha preso sempre più sviluppo nel terreno dell'ignoranza e nel disprezzo delle fondamentali leggi di natura: da qui la sofferenza che nasce come *conseguenza dell'azione*, in altre parole, dal *karma* stesso.

Malgrado tutte le loro cure e consigli i genitori non possono impedire al bambino divenuto adolescente, di commettere errori e di soffrire poiché per lui giunge il momento in cui, per diventare adulto, si deve far carico della propria vita. L'Umanità nel suo complesso si trova ancora nello stato evolutivo di *adolescenza*, il che implica molti dolori e laceranti revisioni e correzioni, prima di *nascere allo stato di adulto* che prima o poi raggiungerà nel suo progresso spirituale.

Questi dolori della *nascita allo stato adulto*, non devono essere *necessariamente* un calvario: è senz'altro compito nostro risparmiarci gli orrori che ci infliggiamo a vicenda e questo è possibile se riportiamo *in vita* gli *innati ideali* di giustizia, solidarietà, e devozione all'*ordine divino*, a noi lasciati in eredità eterna dai nostri Genitori Spirituali, i Grandi Esseri Luminosi che li hanno 'seminati' nella nostra Anima, durate il lungo risveglio della Coscienza umana.

Anche se, come dice H. P. B., l'Umanità attuale *è in ritardo sul suo programma evolutivo*, questo lo dobbiamo *solo a noi stessi*; a maggior ragione dobbiamo stimolare ogni essere capace di veder chiaro ciò, a mobilitarsi per partecipare al *risveglio collettivo* fondato su questi grandi valori spirituali di cui in realtà ciascuno di noi ha un *vitale bisogno* per poter uscire dalla palude morale e dall'infernale circolo vizioso degli errori che ripetiamo di continuo.

V La Morte dà un senso diverso alla nostra vita.

Molti di noi, uomini e donne, neppur vogliono pensare alla **morte**: anche se 'credenti', a volte la temono come la *fine di tutto.* Eppure quando vengono a confronto con essa, come i pazienti del Dr. Moody, la *loro visione cambia radicalmente.*

Quelli che hanno conosciuto uno stato prossimo alla **morte clinica** e hanno fatto l'esperienza straordinaria e indimenticabile di pace e di luce, descritta da molti pazienti rianimati *in extremis,* hanno scoperto che in realtà la morte si presenta per tutti come un'**esperienza liberatoria** che pone fine a ogni sofferenza della nostra coscienza soggettiva e che la apre a una ineffabile felicità (il *Devachan* di cui ci parla la *Teosofia*), senza alcunché di minaccioso e/o di drammatico e perfino di tragico, come invece i vari *inferni* delle tradizioni religiose si dilettano di promettere ai peccatori che non si sono pentiti.

L'approccio alla **morte** che tali esperienze e l'insegnamento della *Teosofia* hanno, è indubbiamente salutare e dà alla vita e alla morte il posto che a loro compete nell'ordine della Natura: gli *scampati* alla morte ora sanno che devono e possono vivere per terminare la loro missione sulla terra, impegnandosi al loro meglio possibile, ma sanno pure che all'ora stabilita la morte verrà a liberarli *realmente* dal fardello dell'esistenza. Scompare *la paura della morte e può maturare la comprensione che la vita deve servire per amare e per apprendere.*

Da più di 150 anni la *Teosofia* ci invita a questo *approccio filosofico con la vita e la morte*; non vi è nulla di demoniaco nelle leggi della Natura; tutto vi è organizzato in modo armonioso e benefico. La morte non ci capita a caso, giunge a un certo momento per effetto del *Karma,* ma non come 'vendicatrice', bensì come *liberatrice* per l'Anima che soffre per il solo fatto di esistere, mettendo provvisoriamente un termine alle sue prove.

Una comprensione profonda della *necessità* e dell'*utilità della morte,* dà un significato e una direzione diversi alla nostra vita, così come una comprensione della vita, in tutta la sua compiutezza, permette un approccio differente alla morte. In Oriente, al di là della Grande Catena dell'Himalaya, ai piedi delle incontaminate "Nevi Eterne", si insegna *l'arte di morire,* ma per praticare bene quest'arte si dice che dobbiamo imparare pienamente *l'arte di vivere,* per affrontare in modo consapevole il momento del nostro "Grande Passaggio".

Dobbiamo *comprendere* che la **morte** mette fine alle forme, ma neppure sfiora il nostro Sé cosciente, il Testimone Interiore che utilizza queste forme; la **morte** permette a questo Testimone vivente di assorbire e assimilare a sé, il raccolto acquisito grazie a tali forme; così la **morte**, se compresa, ci stimola a *ricercare* ***in vita*** *questo Testimone permanente* e a identificarci con Lui, per quanto possiamo, nell'esistenza di tutti i nostri giorni, attraverso il ritmico fluire della stagioni, dei giorni e delle notti, del sonno e della veglia, della **vita** e della **morte.**

È una delle Lezioni essenziali contenute nel XII Canto della *Bhagavadgītā*, dove Krishna mostra ad Arjuna, il suo discepolo (il Sé divino mostra al Sé umano), il grande movimento della Vita che non risparmia nessuna delle forme *mayaviche* esistenti. Davanti a questo spettacolo tragico, il Sé-Maestro ordina al suo Sé-Discepolo di combattere e di partecipare egli stesso alla divina opera della Natura, compiendo in tal modo il suo *dharma*, il suo dovere: uccidere l'illusione, l'ignoranza e la prigione della forma per conservare, in una vita immortale, la sua pura essenza spirituale. Se così lotterà, confidando nel proprio Maestro Interiore — nel Sè divino del quale tuttavia non è ancora la 'incarnazione' completa (il *purna avatàra*) — sicuramente otterrà la vittoria realizzandosi pienamente quale Uomo-Dio o Dio-Uomo.

Non vi è dubbio che un giorno la nostra *personalità terrena* — il nostro Quaternario inferiore — morirà, ma se ha servito la Causa dell'Ego divino immortale che la anima, avrà compiuto il proprio *dharma*, avrà cioè eseguito pienamente secondo Natura

la propria funzione vitale. Nel frattempo, *non dovremmo perdere più tempo e dedicarci a seguire tale Causa* che è la stessa del futuro 'Uomo Nuovo' e della futura Umanità.

Non è saggio non pensare mai alla morte e neppure è saggio non far nulla, aspettando semplicemente che arrivi, col pretesto che è inevitabile. È saggio invece, vivere *pienamente* senza tuttavia aggrapparsi alle cose passeggere della vita, ma nel frattempo gettando le basi di una esistenza permanente al servizio incondizionato della Natura e di tutte le sue creature.

La Vita è nostra amica se la usiamo a servizio di questa Causa. Anche la Morte è nostra amica se abbiamo fiducia nelle Leggi della Natura che assicurano la salvaguardia al "Pellegrino", al nostro "Ego" Immortale, sulla via ascendente del proprio progresso.

Come abbiamo già visto nello studio del Tema IV, il *Karma* non punisce, ma nella **vita** aggiusta senza sosta gli errori della nostra traiettoria evolutiva; in tal modo ci aiuta a guarire da noi stessi i mali che contraiamo soprattutto per la nostra ignoranza. Nella **morte** il *Karma* ci concede liberamente di fare una pausa salutare, di rinfrancarci e di riprendere forza per proseguire il nostro cammino evolutivo… Come potrebbe dunque la **Morte** non integrarsi armonicamente nel processo integrale della **Vita** e nella nostra visione universale del destino dell'Uomo e dell'Umanità?

Domande:

10) *Uomini saggi come Socrate hanno raccomandato di prepararci alla morte durante la nostra vita. Secondo la* Teosofia*, come potremmo comprendere e applicare correttamente questa ingiunzione? Si tratta di una semplice accettazione* stoica *di essere costretti un giorno a morire?*
11) *Se la morte giunge come una liberatrice, la Teosofia che condanna la pena capitale, approva la pratica della eutanasia?*

Domanda 10)

Non c'è nulla di morboso nel *prepararsi alla morte*, nel momento in cui lo si fa nel campo di visione di una filosofia illuminata come quella teosofica. Anche accettare stoicamente l'obbligo di morire un giorno è già preferibile alla fuga o al rifiuto di pensare alla morte o al ribellarsi a una legge naturale. In realtà, prepararsi alla **morte** è entrare in collaborazione con la potente dinamica della **vita** che ovunque sostiene l'evoluzione, la quale schiaccia sotto la macina il chicco di grano maturo, salvaguardandone la farina che diventerà il nutrimento delle Anime. Si tratta di famigliarizzarsi con essa nei suoi modi propri di agire, nel suo gioco incessante con la vita *e* la morte degli esseri che ci circondano – dalla persona che più ci è cara fino allo sconosciuto che partecipa alla storia del più lontano popolo di questa nostra terra.

Dobbiamo *sdrammatizzare con realismo e buonsenso* qualsiasi accadimento, in particolare quello che personalmente ci attende nel nostro ultimo giorno, in un futuro vicino o lontano di questa nostra esistenza, accadimento che non sarà altro che l'applicazione particolare di una regola generale.

Dobbiamo riflettere con obiettività non solo sul carattere ineluttabile della morte, ma anche sul suo significato profondamente *salutare* per la nostra Anima o "Ego", e approfittare di tutte le occasioni che ci si presentano per tornare su questa riflessione. Dovremmo anche riflettere sovente che coloro che ci sono cari *non ci appartengono*, ma sono i *nostri compagni*, di gioie e di lotte, per tutta la durata che il *karma* ci concede in questa vita. Si tratta ancora di trarre profitto dai Cicli che ritmano i nostri giorni e i nostri anni, per comprendere *dall'interno* durante la nostra attuale esistenza, la misteriosa concatenazione delle nostre *morti e rinascite.*

Nelle riflessioni sulla Domanda 4, abbiamo indicato il modo per utilizzare il *Ciclo del sonno* in modo da prepararci fin da ora a "morire meglio".

Per il vero *Yogi,* come lo intende la *Bhagavadgītā*, la preparazione alla morte del corpo e della nostra personalità evanescente, fa parte della sua disciplina quotidiana di padronanza di sé e di apertura al servizio degli altri, così come della sua meditazione.

La *meditazione* è il *sentiero della volontà consapevole* per eccellenza: come si può notare dalle descrizioni che ne dà la *Gitā* (Canto V, VI, VIII), tale sentiero, nel suo procedere attraverso i vari *samadhi, imita la morte* senza però che lo *Yogi* perda mai il controllo cosciente dell'afflusso delle energie vitali e psichiche (i *prana* presenti nei vari veicoli), la cui perdita per l'uomo comune caratterizza i momenti della morte.

Con tale allenamento quotidiano, lo *Yogi* innalza la propria coscienza al di sopra dei limiti del suo essere incarnato per portarla alla comunione col Sé Divino. Grazie a questa progressiva metamorfosi, la vita dei sensi cede il suo potere di fascinazione e quando in effetti sopraggiunge la morte lo *Yogi* non la subisce più, ma la assiste con la sua consapevole volontà attiva, anzi la conduce lui stesso come esperienza ultima che sbocca nella liberazione finale (*kaivalya*) da tutte le illusioni terrene.

Anche se questa *Via Regale* (Raja Yoga) indicata dalla *Gitā* può condurre tutti, prima o poi, in qualche nostra vita, a questa alta realizzazione, sarebbe molto, molto più efficace cominciare già fin d'ora a praticarla per prepararci meglio alla prova della morte.

Grazie al controllo volontario che gli adepti del *Raja Yoga* esercitano *sui loro ultimi pensieri* (prima del sonno e poi, prima del momento della morte) si preparano anche a ridurre *se lo vogliono,* il tempo da trascorrere come disincarnati (nel *Devachan*), in modo da poter riprendere più in fretta sulla terra i loro sforzi

di emancipazione individuale e di servizio per tutti gli altri esseri.

Domanda 11)

Ne *La Chiave della Teosofia* H. P. B. ci insegna che la **morte** si presenta sempre al nostro "Ego" spirituale come *amica* e *liberatrice*. Ciò non può essere un buon motivo per dare la morte a un altro o a se stessi, appellandosi al fatto che abolirebbe la sofferenza. La Legge di Natura vieta di togliere la vita a chicchessia, poiché una tale azione provoca sempre una grave perturbazione nell'armonia del campo di forze entro cui viviamo e, come abbiamo visto, tale perturbazione si ripercuote sullo svolgimento degli stati *post-mortem* della coscienza (vedi le riflessioni sulla Domanda 6). Inoltre, non spetta ad un vivente decidere in vece della Natura, l'ora della morte di altro essere con l'eutanasia o di se stesso con il suicidio, né d'altronde di quanto prolungarne la vita in modo meccanico, con l'accanimento terapeutico. Nessuno di noi, salvo un Adepto può sapere, in ragione di *quale* karma passato un morente attraversi una difficile prova.

Si dice che la vita è sacra… e la morte **lo è altrettanto.** Ciò significa che deve essere rispettata nel suo svolgimento. Questo non vuol dire affatto che si debba *lasciar soffrire* un morente o un qualsiasi ammalato "abbandonandolo al suo *karma*", perché è dovere compassionevole per chi è sano alleviare consapevolmente le sofferenze altrui nella misura in cui è possibile, e questo è senz'altro il suo *karma.*

È ugualmente *dovere* di ciascuno di noi, in quanto esseri umani dotati nella nostra essenza profonda dello Spirito di Compassione, colmare d'affetto e di comprensione il morente per aiutarlo a percorrere le sue ultime tappe che a volte possono essere anche molto intense e ricche di contenuti psicologici, che fanno parte integrante dell'esperienza di vita della personalità nel momento in cui lascia la scena terrena.

VI L'avvenire della Morte nell'evoluzione umana.

L'**immortalità** è un vecchio sogno dell'uomo. Già gli antichi alchimisti avevano cercato di produrre "L'Elisir della Vita" o "Il liquore dell'eterna giovinezza" capace di metterli al riparo dall'invecchiamento del corpo e quindi dalla **morte**. Le prospettive dell'attuale medicina lasciano chiaramente sperare che potremo prolungare di molto la nostra vita con l'"ingegneria *genetica*" o più semplicemente sostituendo gli organi ammalati con protesi o con il trapianto di organi sani, prelevati da persone appena decedute.

In realtà, noi tutti abbiamo un corpo fisico che è *karmicamente idoneo* al nostro essere interiore. Inoltre, la salute e la longevità sono indubbiamente legate all'*igiene del corpo,* all'igiene alimentare e in modo particolare a quella della *mente* e dell'Anima. I Maestri di Compassione-Saggezza conoscono i segreti che permettono – grazie a una disciplina rigorosa – di rimanere in vita oltre i limiti fissati alla nascita dal "programma biologico" del loro corpo, ma Essi non prolungano la loro esistenza allo scopo di 'godere ancora dei piaceri della vita terrena' – ai quali hanno rinunciato – ma allo scopo di rimanere attivamente *in contatto con l'Umanità* che cercano di aiutare. In ogni caso la morte definitiva del corpo fisico non può essere rimandata più di tanto, per cui ***l'immortalità fisica non è possibile, neppure a un dio***.

Il programma *naturale* dell'evoluzione dell'uomo prevede la **morte** come un intermezzo necessario e *benefico* per la quasi totalità delle Anime o "Ego" che hanno bisogno ad intervalli ripetuti di un cambiamento completo nei ritmi dell'attività vitale-coscienziale, dell'oblio delle preoccupazioni terrene e della possibilità, al momento di ogni nuova 'incarnazione', di ripartire in condizioni del tutto differenti, con forze ed entusiasmo completamente rinnovati.

Per secoli, in Occidente, abbiamo sperato di *ottenere la salvezza dopo la morte*; mentre in Oriente molti hanno sperato *di continuare a godersi i piaceri terreni* nel *Sukhàvatì* "il luogo celeste del *bengodi*", per lunghi periodi prima di dover rinascere. In ogni caso, per tali motivi, abbiamo offerto sacrifici e preghiere per meritare che la nostra morte ci aprisse la porta del 'paradiso'. Krishna nella *Gitā* (Canto IX) denuncia queste pratiche illusorie delle religioni fondate sull'ignoranza delle leggi della Vita, e motivate dal desiderio egoistico di una felicità *personale.*

Il *sonno* e la *morte* sono necessari, ma l'uomo ha per missione di cercare il *risveglio della coscienza* e la *vita luminosa* qui sulla terra nell'atmosfera universale del Divino penetrato in lui.

Uno dei compiti della *Teosofia* è di aiutarci a capire il *senso della propria esistenza.* Poiché l'"Ego" è la radice spirituale permanente del nostro essere e attraversa, senza essere intaccato, tutte le fasi della vita e della morte, non c'è motivo per cercare una salvezza *personale* come se temessimo che l'"Ego" si perda, ed ancor meno sperare di godere un lungo Cielo o Paradiso.

In effetti, il periodo trascorso dall'"Ego" nella meravigliosa esperienza del *Devachan* è utile e benefico e proprio per questo non può essere negativo, nel senso di una ricerca della salvezza personale, poiché per tutto quel tempo l'"Ego" rimane lontano dalla sfera terrena la quale è attualmente il solo campo ove *possiamo partecipare attivamente alla nostra e all'altrui evoluzione*, smaltendo il *Karma* passato con pensieri e azioni scelti liberamente e trasformandoci *da noi stessi* nella direzione del risveglio spirituale. È anche l'unico campo in cui possiamo aiutare efficacemente e consapevolmente gli altri, con i nostri poteri di volontà, intelligenza, compassione.

È per questa ragione che chi si consacra alla vita spirituale, come gli *Yogi* o i discepoli dei Maestri di Compassione-Saggezza, vorrebbe 'reincarnarsi' al più presto per proseguire nel suo compito evolutivo di servizio all'Umanità tutta. Come gli uomini impegnati profondamente a servizio di una causa si concedono solo poco tempo per il sonno, così questi ricercatori della

Verità e questi servitori della Natura e dell'Umanità, si sforzano di consacrare poco tempo alla felicità *post-mortem* (l'ideale della 'rinuncia al 'paradiso', 'al Cielo', al *Devachan*, al *Nirvana*, etc.) e conoscono i mezzi da impiegare per questo sublime scopo.

Conoscono per esperienza diretta che la **morte** è solo un *mondo di effetti* in cui tutto dipende dalla *qualità e dalla forza dei pensieri e dei desideri nutriti in vita*: in particolare le *ultime immagini* sulle quali si fissano la mente e il cuore al momento della morte fisica, hanno il potere di determinare il contenuto e di orientare lo sviluppo dello scenario dell'intero dramma *post-mortem.*

Per il vero *Raja Yogi*, *la morte non è quindi un incidente improvviso e istantaneo*, ma l'ultimo atto di una vicenda esistenziale vissuta con piena consapevolezza e sotto il controllo della volontà. Lo *Yogi* che conosce l'*arte di vivere secondo la scienza spirituale*, deve conoscere anche l'*arte di morire* e pure *l'arte del rinascere,* per poter progredire lungo il sentiero della propria disciplina.

Possiamo pensare che il caso di simili esseri sia *del tutto eccezionale:* in effetti lo è, ma la *Teosofia* dà un insegnamento importante che ha una certa relazione con questa *volontaria riduzione* della durata del riposo *post-mortem* dell'Anima. In una conversazione con William Quan Judge, H. P. B. disse: *Ricordate inoltre che tutti quelli che lavorano per la Loggia* [dei Maestri, ndr.], *poco importa il loro grado, sono aiutati a uscire dal* Devachan, *sempre che loro stessi lo vogliano.*

Sembra dunque che tali Maestri abbiano il potere di aiutare un "Ego" in *Devachan* ad abbreviare il suo soggiorno, anche se non si tratta dell'"Ego" di un discepolo istruito e allenato, a patto che questo sia impegnato a servire la Causa dell'Umanità e che sia egli stesso a permettere un tale intervento.

Negli ultimi decenni per molti di noi, il volto della morte è cambiato, anche se alcuni materialisti assoluti "sognano di vincerla" realizzando l'immortalità fisica – in realtà per sfuggire alla loro completa estinzione della coscienza e ciò accadrà, poiché questo è il loro unico modo di guardare alla morte.

Con lo scorrere ciclico del tempo, l'Umanità arriverà finalmente a capire che **la vera immortalità promessa non è quella del corpo fisico** – questo anche perché finirà in un ciclo futuro per essere priva di questo strumento – **ma quella della Coscienza individuale o "Ego"**. Tale Immortalità significa la capacità di conservare la coscienza, sveglia e attiva senza soluzione di continuità, passando da un piano all'altro e in tutti gli stati possibili di vita-coscienza – con o senza il corpo fisico. I veri Maestri di Compassione-Saggezza hanno raggiunto fin da ora questa *continuità di coscienza* (vedi il punto IV). Una tale realizzazione comporta una metamorfosi completa e radicale dell'uomo interiore

Quando avremo raggiunto questo stadio evolutivo, la morte dell'involucro materiale *non avrà più alcuna presa sull'Anima* che prima se ne serviva.

Col tempo, comprenderemo che l'unica morte che dovremmo temere è quella della nostra coscienza spirituale – che fa della persona un *mostro col volto umano* e ciò accade quando questa decadenza è il risultato di molte vite consacrate completamente ad usare solo per sé stessi, egocentricamente, l'energia della Natura.

Domande:

12) *Come giudica la Teosofia, l'accanimento terapeutico?*
13) *L'aiuto dei Maestri di Compassione-Saggezza che abbrevia la durata del* Devachan *a coloro che contribuiscono al servizio della Loro Causa è forse un privilegio che infrange le leggi naturali?*

Domanda 12)

L'"accanimento terapeutico" va *contro l'ordine* naturale perché praticato per 'mantenere in vita' un organismo ormai condannato (più frequentemente un vecchio) o gravemente lesionato (come in più giovani soggetti immersi in un lungo coma) e perciò non può essere giustificato dalla *Teosofia.*

Il "programma biologico" che fin dalla nascita è presente in ognuno di noi, non è un capriccio della Natura bensì una conseguenza del *nostro Karma.* In molte situazioni un *problema etico* si impone sia alla coscienza del *medico* sia a quella del *malato*: in caso di malattia a rapida evoluzione che sicuramente conduce alla morte, quale atteggiamento tenere? Si devono scegliere solo normali misure terapeutiche e di protezione dal dolore oppure si devono tentare uno o più interventi chirurgici (a volte gravemente mutilanti), mobilitando tutti i grandi mezzi moderni scientifico-tecnologici disponibili per mantenere *comunque* una problematica sopravvivenza, della durata forse solo di qualche mese?

La risposta non è semplice, tuttavia bisogna convenire che sovente è dettata nel malato *dalla paura della morte* o in noi dal desiderio, comunque egocentrico, di *non perdere ciò che ci è caro,* o ancora, dal desiderio demiurgico, da parte del medico, *di conservare la vita a tutti i costi*, "accogliendo la sfida lanciata dalla morte".

In molti casi, l'esperienza ci mostra che il *forzato mantenimento in vita* – soprattutto in soggetti molto anziani – non si risolve in un apprezzabile beneficio per l'essere umano *cosciente* che resta 'imprigionato' in un corpo menomato sostenuto artificialmente con mezzi tecnici e farmacologici.

Su questo punto delicato, la *Teosofia* lascia, come sempre, *libertà di scelta* ad ognuno di noi, tuttavia ci incoraggia *a chiarirci* questa scelta, adottando il punto di visione dell'"esperienza dell'Anima", dell'"Ego", piuttosto che quello della mera sopravvivenza biologica del corpo fisico.

Domanda 13)

Non vi è nulla di arbitrario nell'azione dei Maestri di Compassione-Saggezza. Essi sanno molto bene che il *Devachan* costituisce per l'"Ego" una funzione vitale, in quanto è un processo "riparatore, riposante, benefico" (vedi le citazioni dall'*Oceano*) e che l'"Ego" che vi si trova, racchiuso nella propria sfera luminosa, è al riparo da qualsiasi interferenza umana terrestre ordinaria. Però W. Q. Judge scrive ne *L'Oceano della Teosofia*: solo *i* Mahatma *possono entrare nello stato devachanico e qui comunicare con gli Ego.*

Questo tipo di comunicazione mira a dare un aiuto necessario ad un'Anima che *lo meriti*, per assecondarla in una futura impresa *completamente altruistica.*

Queste due condizioni si devono assolutamente verificare perché un Maestro possa, senza cadere nella magia nera, intervenire volontariamente nell'esperienza dell'"Ego" nel *Devachan*, al fine di ridurre la durata della permanenza di questo.

Dobbiamo comprendere che l'"Ego" che riceve questo aiuto deve aver già lavorato per la Loggia dei Maestri e *permettere* inoltre un tale aiuto. Ben inteso, se uno non ha dato tale prova di sevizio durante la propria vita, non è certo dopo la morte che potrà darla!

Lavorare per questa Loggia Mistica non è cosa da poco conto: non lo si può fare a tempo perso. Anche se uno non possiede talenti d'oro, il criterio di giudizio è quello dell'impegno *interiore* – sanzionato o meno da un voto formulato – e della natura delle azioni che effettivamente lo accompagnano, col desiderio di servire e di essere disponibile, quale che sia il compito da

assolvere assegnatogli. Ciò presuppone che il discepolo non sia un semplice esecutore, ma che partecipi con la propria volontà, intelligenza, consapevolezza e con il suo potere d'amore, al lavoro che gli si presenta. Ciò presuppone anche che i Maestri non siano per lui un *ideale lontano* e teorico e che egli abbia appreso a *percepire dall'interno* cosa significhi l'Opera della Loggia Mistica nella sua missione di salvaguardia e rigenerazione spirituale dell'Umanità. Vi è una sorta di familiarità – un sentimento di profonda fraternità con i Maestri – che si sviluppa nel cuore di un simile servitore della Loro Causa. Così, la prima condizione - che permette l'intervento dei *Mahatma* nel *Devachan* - in fondo è una specie di *autentico mutuo riconoscimento tra Due Sé gemelli*, quello del discepolo e quello del *Mahatma,* sulla base della identica natura di Compassione. [In altre parole, il nostro Sé individuale incontra e riconosce, *come identico a se stesso,* il Sé-Maestro Interiore: la nostra identità mistica col *Maha-Atma*, col Grande-Sé. Ed Esso ci "richiama alla Vita" *non solo simbolicamente*.]

Il "permesso di intervenire" deve essere evidente nella sfera mentale superiore Egoica del discepolo. Questo presuppone che quest'ultimo abbia sinceramente *espresso* in vita più di una volta il desiderio di ritornare presto al compito compassionevole presente nei suoi pensieri. Il "permesso" non attiene soltanto a un pensiero *formulato* che autorizzi il *Mahatma* a intervenire: occorre anche che la forza morale, l'impegno, la capacità di adattamento a qualsiasi circostanza della vita, anche la più sfavorevole, *permettano* l'aiuto eccezionale di cui stiamo parlando. Il discepolo dovrà anche dare la prova che sopporterà le conseguenze di questo aiuto che lo priverà di parte del suo riposo Celeste.

Dal punto di vista dell'"Ego" – l'Immortale Pellegrino – si può ragionevolmente pensare che questo intervento nel *Devachan* sia apertamente desiderato dalla parte più viva di noi stessi – la nostra Coscienza Superiore.

Questo problema ci riconduce a sottolineare ancora una volta la grande importanza degli ultimi pensieri del morente e la necessità di prepararsi alla morte. Se l'immagine che ci si può

fare dei Maestri e il desiderio di servire la loro Causa sono stati coltivati e vivificati sul piano del pensiero e dell'azione durante tutta la nostra vita, la loro *traccia indelebile* resterà impressa nella nostra sfera mentale, per esprimersi con forza al momento della morte e contribuire in seguito a formare la *trama mentale* del nostro "sogno devachanico". Si comprende allora, come in queste condizioni, sia possibile che un *Mahatma* entri nella nostra sfera devachanica. Quando l'"Ego" è, per così dire, un alleato *naturale* della Fratellanza dei *Mahatma* e possiede già in sé tutte le potenzialità di un'uscita anticipata dal *Devachan,* il Maestro le rende semplicemente attive e perciò *non infrange alcuna legge universale.*

VII

L'importanza pratica del Tema VI.

La maggior parte delle nostre azioni sono fondate sull'idea che esistano solo le realtà fisiche e che noi viviamo un'unica vita, in cui ognuno "deve essere abile nel cavarsela". Quando, con l'approssimarsi della morte sopraggiunge il declino e ci interroghiamo sul bilancio della nostra vita, l'esistenza trascorsa ci può apparire *sterile* e l'ignoranza delle Leggi della Natura che sovente ci ha condotti per vie oscure, può farci nascere la paura della morte.

È per aiutarci a *cambiare vita*, rendendola *fertile* spiritualmente, che Mme Blavatsky ha consacrato tante energie per illuminarci sulle leggi e sulla ragione del nostro Universo e in particolare sul nostro divenire in tutte le fasi che attraversiamo.

Riguardo alla **morte**, la *Teosofia* non cerca di rassicurarci con vane parole: ci aiuta a considerarla serenamente, collocandola nel contesto in cui essa compie la sua funzione naturale e benefica per la nostra Anima.

Ci invita a rispettare la **vita e la morte considerate insieme** e a vedere nella loro benefica alternanza i mezzi che la Natura ci offre per la nostra terapia contro la paura e la sofferenza per il 'dopo' – a patto che sappiamo trarne tutte le lezioni.

Ci aiuta anche a scoprire le grandi prospettive dell'Evoluzione che si aprono dinnanzi a noi, e il vero significato dell'Immortalità.

Domande:

14) *In pratica, quale atteggiamento dovremo tenere nei confronti di un moribondo?*
15) *Quali sono, secondo voi, le principali applicazioni pratiche, nella nostra vita quotidiana degli insegnamenti contenuti nel* Tema VI*?*

Domanda 14)

Sarebbe auspicabile aiutare i moribondi attorniandoli non solo con cure mediche necessarie per alleviarne le sofferenze, ma anche – soprattutto – immergendoli in un'atmosfera di calore umano e di fiducia, aiutandoli a sciogliere l'angoscia e ad accogliere la morte come una *liberatrice,* aiutandoli a mantenere uno stato di *coscienza lucida.*

A questo proposito si devono segnalare i lodevoli sforzi compiuti da alcuni ricercatori (ad esempio, la dr.ssa Kùbler-Ross) per aiutare i pazienti a morire, grazie alle conoscenze da loro acquisite. Al loro livello essi di fatto applicano le pratiche degli antichi Saggi Iniziati, i quali sapevano circondare i morenti delle attenzioni e delle cure necessarie. L'atteggiamento da tenere nei confronti del morente, dovrebbe comunque essere dettato da una profonda comprensione di ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi.

Con l'aiuto dell'Insegnamento teosofico, dovremmo sforzarci di *non confondere*, in chi vive ormai i suoi ultimi istanti, l'"*Ego*"- con la sua ricchezza che si appresta a riprendere la propria libertà – con il *corpo* che dà segni di sofferenza (della quale la Coscienza, quando ha già cominciato a rompere i propri legami con l'involucro fisico, non risente automaticamente) e con la *personalità* con cui abbiamo dialogato nel passato e che, ora, ha bisogno di sostegno morale.

Dire che il morente ha bisogno di affetto e di comprensione, tuttavia non basta: bisogna *saper amare.* Non servono lacrime e dimostrazioni sentimentali, al contrario: l'essere che se ne va ha bisogno di *pace, fiducia, forza interiore.*

Drammatizzare la situazione manifestando in modo esteriore il proprio dolore, il proprio attaccamento, sconvolgendo i

sentimenti, significa forzare il morente a rispondere sullo stesso registro e costringerlo a esprimere emozioni e desideri che invece di aiutarlo nel trapasso, lo *trattengono sulla terra*, fissando forse i suoi ultimi pensieri su una lacerante nostalgia o su inutili rimpianti.

Per dare *pace* si deve innanzi tutto trovare *pace in noi stessi.* Questo implica accettare l'avvenimento cui assistiamo come inevitabile e avere ferma volontà di accompagnare il morente con amore, con una presenza sempre pronta a manifestarsi, senza mai imporsi, nè nulla pretendere. E occorre che la *fiducia* non sia trasmessa con false parole per allontanare la paura, ma fondata su una matura comprensione delle leggi della vita.

Dobbiamo aiutare il morente a conservare la *forza interiore che è in lui* – non per lottare vanamente contro la morte contrapponendosi all'ineluttabile – ma affinché la sua Coscienza rimanga *presente* e si possa volgere senza rimpianto verso tutto ciò che vi è stato di positivo nella esistenza appena conclusa e anche, forse, per decifrare alcune grandi lezioni della vita prima ignorate e che ora gli si potrebbero rivelare nella flebile luce in cui si mischiano gli ultimi sprazzi dei desideri terreni con i primi riflessi della *luce dell'"Ego".*

Quando infine giunge il solenne momento della morte, l'atteggiamento corretto da tenere è quello che avremmo in un luogo *sacro* di fronte a un essere immerso in una profonda *meditazione.*

In fondo, l'esperienza ultima della morte è proprio *l'ultima meditazione della vita,* in cui all'improvviso abbiamo la rivelazione di una dimensione sconosciuta nel nostro essere. In questo senso è una specie di *iniziazione.*

Coloro che sono presenti a questa 'iniziazione' – i profani fuori del tempio – non dovrebbero disturbare in alcun modo questa *silente* cerimonia.

Colui che ora si unisce alla radice del proprio essere *non ha pi*ù bisogno dell'aiuto dei vivi, tuttavia il loro pensiero concen-

trato nello scopo di creare un'atmosfera di pace profonda e di amore, può ancora contribuire ad aiutare il morente a nascere alla sua nuova vita.

A proposito di questi ultimi momenti, ricordiamoci le parole di H. P. B. (*La Chiave della Teosofia,* pag. 127-128):

Noi siamo con quelli che abbiamo perduto nella loro forma materiale, ma ora molto, molto più vicini a loro di quando erano vivi (…). *Poiché il puro amore divino non è solamente il fiore del cuore umano, ma ha le sue radici nell'eternità. Il sacro amore spirituale è immortale e il* Karma *prima o poi portano tutti coloro che si amarono di un simile affetto spirituale, ad incarnarsi ancora una volta in uno stesso gruppo famigliare.*

Domanda 15)

Secondo l'insegnamento teosofico sulla morte, cosa cambia in pratica nel nostro vissuto quotidiano?

Come nei precedenti studi, la risposta ultima è lasciata alla nostra riflessione individuale ma dovrebbe essere formulata dopo una rilettura completa del Tema.

Ecco comunque alcuni suggerimenti per una risposta ispirata dalla *Teosofia*.

Non vi è argomento più *pratico* della **morte**. Di fatto, essa rimanda costantemente alla **vita** e alla scelta che sovente siamo chiamati a fare; è per questo motivo che era urgente "sollevare il velo" sul *mistero della morte* come ha fatto Mme Blavatsky. Da secoli, la morte era oggetto di timore o strumento di costrizione per le masse, con la minaccia dell'inferno o la promessa di salvezza personale di cui la morte era per noi "peccatori pentiti", la "porta d'accesso", per così dire.

Le nuove conoscenze divulgate dalla *Teosofia* sul soggetto in questione, hanno rivelato qual è il destino della nostra Coscienza dopo la morte, portatrice della promessa di diventare divina. Inoltre, la *Teosofia* invita costantemente ad abbattere le troppo

rigide frontiere tra vita e morte e a rispettare la vita dell'Anima in tutte le sue fasi, sia durante l'"incarnazione', sia dopo.

Questo rispetto non è più ispirato solo dai buoni sentimenti: con la *Teosofia* si scoprono le ragioni logiche e naturali che devono farci rinunciare alla pena capitale e all'eutanasia; siamo condotti a riproporre il tema dell'aborto in una nuova prospettiva, poiché l'"Ego" che si 'reincarna' è collegato in un certo modo al feto fin dal concepimento. Inoltre, l'avvertimento teosofico nei confronti del suicidio, è formulato in termini precisi che non lasciano dubbi sulla gravità dell'atto e sulle sue immediate conseguenze dopo la morte, per non parlare degli ostacoli futuri nella successiva 'incarnazione'.

Una riflessione sul 'gioco' della **vita** e della **morte,** se queste vengono riconciliate da una filosofia *pratica*, ci induce anche a dare un valore a cose di ogni giorno credute banali che assumono così un nuovo significato nel percorso evolutivo che stiamo seguendo. Se abbiamo assistito un morente durante la sua agonia, o noi stessi abbiamo sfiorato la morte, non aspetteremo di vedere un nostro prossimo sul letto di morte per offrirgli il nostro conforto e prodigargli le nostre cure. Lo spettacolo della morte non è che un avvertimento *per ricordarci il valore della vita e la grandezza nascosta delle Anime che assistiamo. Esse hanno bisogno di noi, come noi di loro.*

Abbiamo visto l'importanza della "preparazione alla morte". Dobbiamo però precisare che tale preparazione non consiste nell'allenarci a "lasciare questa vita dolcemente", ma nel prendere le distanze dagli avvenimenti – fosse anche la morte – per viverli in piena coscienza e senza angoscia. Anche solo un poco di questa *pratica* ci può dare pace interiore e forza necessaria per aiutare un morente, oppure un amico in difficoltà – non solo o non tanto predicando coraggio o rassegnazione, ma comunicandogli un poco della nostra fiducia e della nostra certezza: molti di loro non attendono che questo aiuto dato con generosità, per tirarsi fuori da una situazione senza sbocchi o per fuggire la tentazione del suicidio.

In questa nostra epoca di profondo decadimento spirituale (*Kali-yuga*), gli insegnamenti della *Teosofia,* che spiegano in maniera naturale e razionale il nostro divenire nella vita e nella morte, senza pretendere che crediamo al miracolo della nostra salvezza quale premio per la nostra fede, sono di importanza capitale.

Forse non è essenziale che la massa dell'Umanità venga a conoscere *tutti i dettagli* di questo Insegnamento: l'idea della sopravvivenza dell'Anima e della sua 'reincarnazione', entrambe sottoposte alla Legge del *Karma*, hanno già in sé un grande valore rigeneratore.

Noi tutti abbiamo bisogno del *Devachan* dopo la morte, come abbiamo bisogno del sonno profondo durante la vita, per rinnovare le nostre energie spirituali messe in difficoltà dall'atmosfera opprimente del mondo terreno. È perciò già un servizio di ordine pratico per l'Umanità diffondere questi Insegnamenti, anche se ciò ottiene solo lo scopo di rinforzare la *credenza nella sopravvivenza* che, come abbiamo visto, è la *conditio sine qua non* di una nostra esperienza cosciente nel *Devachan*.

Per noi, uomini e donne quali siamo, esiste forse un incitamento migliore alla "preparazione alla morte", del desiderio di "diventare più capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri" in questo momento cruciale della morte, come in tutti gli altri?

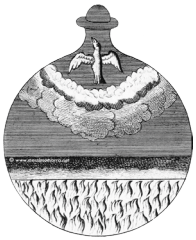
È camminando su questa strada che si capisce meglio il compito di H. P. Blavatsky e l'impegno del Movimento Teosofico; e pure su questa strada, la prospettiva della riduzione della durata del *Devachan*, comincia ad assumere un significato insospettato.

Nel suo poema *Il Profeta*, Khalil Gibran scriveva:

> ***Vorreste conoscere il segreto della morte?***
> ***Ma come lo trovereste se non cercandolo***
> ***nel cuore della vita?***

Così ha proceduto finora lo studio della *Teosofia*: abbiamo affrontato di seguito molti Temi fondamentali in relazione alla costituzione dell'Universo e dell'Uomo e alle Leggi che la regolano, per scoprire, infine, il posto essenziale e il ruolo benefico della **morte** nel ritmo armonico della Vita Cosmica, ove tutto concorre alla

crescita della **Coscienza**, attraverso l'esperienza ripetuta nei suoi veicoli nel Ciclo Vita-Morte-Vita, lungo il sentiero del Suo ritorno alla propria origine divina.



Loggia Unita dei Teosofi

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla ***causa*** della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico Moderno e non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il ***lavoro*** cui ha posto mano ed il ***fine*** che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la ***disseminazione di Principi Fondamentali*** della ***Filosofia della Teosofia*** e la ***esemplificazione in pratica di tali Principi***, mediante una più effettiva consapevolezza del SÈ, una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile ***base di unione*** tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la "***comunanza di meta, proposito e insegnamento***" e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella ***base***. La Loggia si propone di diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

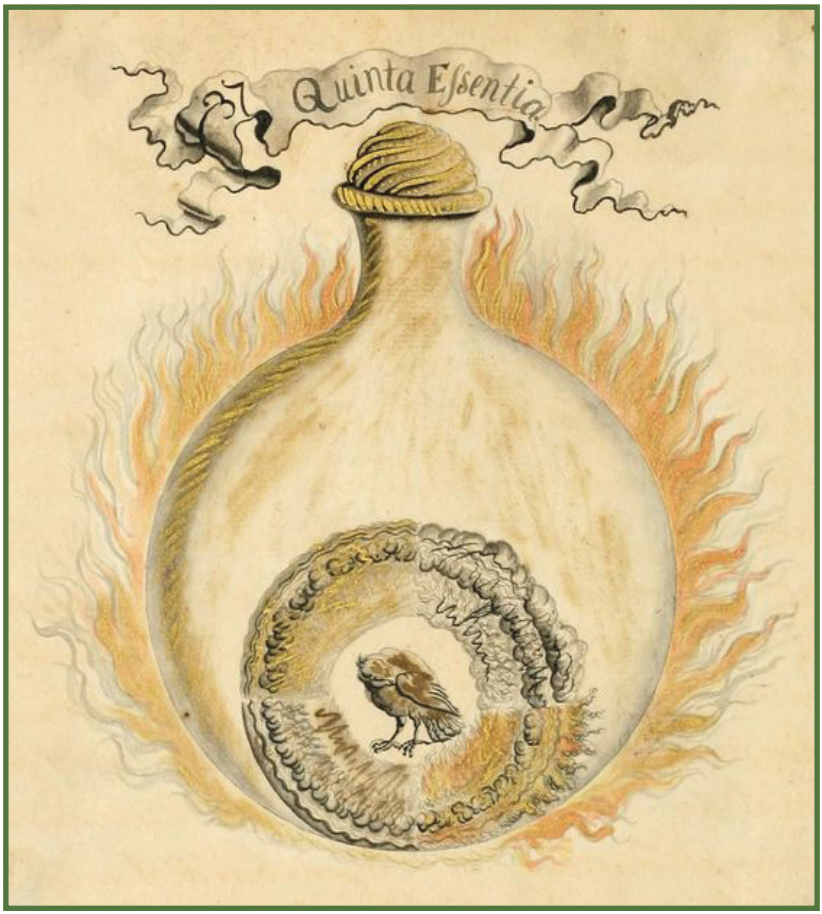
La LUT considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione e:

Accoglie come suoi Associati tutti coloro che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio e altrimenti, ***ad essere meglio capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri***.

Il vero teosofo non appartiene a nessun culto né scuola sebbene appartenga ad ognuno e a tutti.

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla LUT:

> "**Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua 'Dichiarazione', do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere**"



Manly Palmer Hall collection of alchemical manuscripts, 1500-1825.

L U T

(Riproduzione in proprio – edizione no profit fuori commercio - Gennaio 2020)